



# 52

# Locorotondo

RIVISTA DI ECONOMIA, AGRICOLTURA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE DELLA VALLE D'ITRIA

*Copertina: Cover dell'album Il sogno di Vincenzo, di Donato Fumarola (ed. Dodicilune, 2014), fotografia di Antonio Lillo*

Anno XXXIII, n.52  
Dicembre 2020

*Direttore responsabile: Zeldà CERVELLERA*

*Comitato redazionale: Antonio LILLO, Luca GIANFRATE,  
Pasquale MONTANARO, Antonio CONVERTINI*

*Hanno collaborato a questo numero: Mario GIANFRATE,  
Pietro Massimo FUMAROLA, Paolo DE MEO, Maria Grazia CITO,  
Dino ANGELINI*

*Ringraziamo inoltre per la sua disponibilità: Gianluigi D'ONOFRIO*

*Rivista fondata da: Franco BASILE, Vincenzo CERVELLERA,  
Nicola CONSOLI, Giuseppe GUARELLA, Vito MITRANO*

*Edita a cura della:*  
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI LOCOROTONDO  
CASSA RURALE ED ARTIGIANA, Piazza Marconi 28, Locorotondo

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale di Bari  
n. 11 del 17 luglio 2020 RG. 2574/2020

*Progetto grafico: Antonio LILLO e Marina CITO*  
*Stampa: Grafica Meridionale, Locorotondo*  
Finito di stampare a dicembre 2020

*Ogni riproduzione, parziale o totale,  
dei testi e delle immagini qui contenute  
deve essere autorizzata*



## Sommario

- Pag. 7 Editoriale  
*Antonio Lillo e Zelda Cervellera*
- 11 Il castello di Locorotondo  
*Mario Gianfrate*
- 19 Sulle iscrizioni latine nel centro storico di Locorotondo  
*Pietro Massimo Fumarola e Paolo De Meo*
- 59 Destinazione Valle d'Itria. Analisi economica  
e ipotesi di sviluppo turistico (Parte 2)  
*Maria Grazia Cito*
- 91 Echi del *Decameron* e del *Novellino*  
nelle storie locorotondesi  
*Dino Angelini*
- 105 Regalo di Natale.  
Una storia locorotondese dei giorni nostri  
*Antonio Lillo*
- 109 Recensioni  
  
*Mario Gianfrate, Un socialista dell'altro ieri*  
*A cura della redazione*

## Editoriale

Abbiamo usato, come copertina e metafora di questo numero 52 della rivista, la cover di un bellissimo album del 2014 di Donato Fumarola, *Il sogno di Vincenzo*, tutto dedicato alle strade e ai paesaggi di Locorotondo: nell'idea di un possibile incontro fra storia (rappresentata dall'uomo nel quadro al centro della foto, il quasi dimenticato Vincenzo Calella, compositore locorotondese dell'800), memoria personale (il quadro apparteneva a Martino Fumarola che lo ha tramandato a suo nipote Donato) e sogno creativo (la visione felliniana che descrive i contenuti del disco di Donato) che prova a rimediare, con l'arte, alle falle del tempo. Perché la storia vive di continuo il rischio di perdersi, se non si resta vigili, attenti a preservarne la memoria e il sentimento. E anche se lo scopo di questa rivista è proprio quello di provare a porre un freno a tali perdite, una rivista da sola non basta. Serve un impegno condiviso.

In tal senso, il primo articolo proposto, a firma di Mario Gianfrate, ripercorre, attraverso le poche fonti che abbiamo, la storia del Castello di Locorotondo, irrimediabilmente distrutto; ed è fortemente legato al secondo articolo, a firma di Pietro Massimo Fumarola e Paolo De Meo, i quali cercano di fare il punto su una domanda che spesso ci viene rivolta dai nostri lettori: «Cosa significano quelle scritte che compaiono sopra alcune porte del centro storico?» Qui viene data, con grande accuratezza, una risposta a quella domanda, con la proposta, da parte degli autori ai lettori, di un piccolo tour alla riscoperta di alcuni angoli del borgo; proposta che, in qualità di rivista, ci sentiamo di rilanciare all'interno Comune. Perché non realizzare una piccola pubblicazione tematica, che sfruttando questo testo sviluppi un itinerario turistico per il centro storico sulle tracce delle iscrizioni?

Non è un itinerario così scontato, nemmeno per i nostri concittadini: primo, perché molte di quelle iscrizioni non sono così evidenti, o sono poste in alto, e quindi per cercarle ti costringono ad alzare la testa e a mettere a fuoco lo sguardo, a recuperare una visione delle cose. E secondo perché, rialzando la testa, mettendo a fuoco, si è costretti ad accorgersi delle piccole brutture che sporcano il tutto, persino in questo borgo così bello. A prendere atto del diffuso inquinamento architettonico che affligge il centro storico fra i cavi che invece di essere interrati corrono a vista, invasivi, lungo i muri, fra l'incuria e l'abbandono delle case, le antenne, gli infissi non a norma, fra muri non più incalcati da anni, coperture e murature gonfie d'umido e piante spontanee, che ne mettono a rischio la tenuta. Possibile che non ci sia un modo deciso di intervenire sul centro storico per riparare ai tanti piccoli danni che lo affliggono?

Avvertimento e proposta.

Ecco che da una parte Gianfrate ci parla di qualcosa che abbiamo perduto per sempre, con grave danno storico (e turistico). Dall'altra Fumarola e De Meo ci parlano di qualcosa che stiamo perdendo: sia nella cura del centro; sia nel significato stesso delle scritte, che prima o poi verranno distrattamente incalciate, o cancellate senza permesso, «da ignoti», com'è successo con la croce scavata nella strada in via Aprile, angolo via Dura\*; sia nei nostri riferimenti storici: infatti, di molti

\*Vedi l'articolo *I fatti di sangue del 23 marzo 1914 a Locorotondo* di Mario Gianfrate pubblicato sul n.19 di questa rivista e poi ripreso in una pubblicazione autonoma (Les Flaneurs, 2018). Quella croce era il «segno» di un cruento delitto avvenuto nel 1914, in una rissa scoppiata fra bande rivali al soldo di ricche famiglie del paese divise da motivi politici: un uomo ammazza un altro con un colpo d'ascia, poi scappa inseguito attraverso i vicoli e sulla porta di casa viene raggiunto e accoltellato da un terzo uomo che finirà i suoi giorni in galera. È uno dei più efferati fatti di sangue del tempo, sancito all'epoca da una croce scavata nella chianca di fronte alla casa del secondo omicidio, in via Aprile. Invece di preservarne la memoria, pochi anni fa, qualcuno a cui magari la croce metteva ansia ha pensato bene di cementarla nel silenzio generale.

notabili che un tempo sono stati illustri rappresentanti della nostra cittadinanza, al punto da venirci intitolate delle strade, non restano quasi più tracce, e fatica ci è costata rintracciare le poche notizie qui riprodotte.

Occorre restare vigili!

Continuando in un discorso di «proposta», a questi due articoli storici fa seguito la seconda parte dell'analisi sul turismo in Valle d'Itria – con proposte e dati – di Maria Grazia Cito.

Chiudono il numero un bel pezzo letterario di Dino Angelini sugli echi che accomunano alcune storie della nostra tradizione orale, attraverso la voce di Cosimo Sarcinella, a particolari novelle del *Decameron* e del *Novellino*; un raccontino natalizio di Antonio Lillo; e la recensione dell'ultimo libro di Mario Gianfrate sulla vita e l'opera di Giovanni Gianfrate, fondatore del partito socialista di Locorotondo.

*Antonio Lillo e Zelda Cervellera*



Cosa resta della croce incisa in via Aprile, angolo via Dura

# *IL CASTELLO DI LOCOROTONDO*

---

MARIO GIANFRATE

---



Che Locorotondo fosse un paese fortificato e, quindi, dotato di un Castello è noto e lo si desume dal suo stemma comunale raffigurante una Torre *merlata e finestrata di nero in campo d'oro*, a conferma della sua esistenza e della sua rilevanza. «*L'impronta della torre – scrive il Baccari in Memorie storiche di Locorotondo – figurava negli antichi suggelli, nonché sulle antiche monete di rame, e propriamente sui nove Cavalli*».<sup>1</sup>

In merito le notizie sono poche e frammentarie ma la sia pur breve ricerca, anni fa, di una tra le menti più illuminate della nostra comunità, Vito Mitrano, intellettuale di indubbio valore, insieme ad altri documenti racimolati nel corso del tempo, ci consentono di ricostruire gli aspetti essenziali dell'argomento trattato.

Un documento in lingua spagnola riportato dallo storico Nino Cortese in *Feudi e Feudatari della prima metà del Cinquecento*<sup>2</sup> consente una prima ricostruzione di El Castillo de Loco Rotondo en Tierra de Bari:

*IL CASTELLO DI LOCOROTONDO IN TERRA DI BARI*

Rebelde pubblico. Questo castello fu di Alessandro Carrafa, concesso a Giovanni Gaspare dei Loffredo e lo possiede Donato Antonio dei Loffredo, suo figlio, con piena giurisdizione. È luogo murato sopra una collina ed ha in cima una torre quadrata con quattro cubetes e il suo fosso e il ponte levatoio; ha attualmente cento fuochi: prima della guerra ne aveva trecento; ha poco territorio; è terra fertile di vino, grano,

1. Giuseppe Baccari, *Memorie storiche di Locorotondo*, Arti Grafiche Nunzio Schena, Fasano, 1968.

2. Nino Cortese, *El Castillo de Loco Rotondo en Tierra de Bari*, in «Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del 1500».

Nella pagina precedente Locorotondo in un disegno del 1810.  
Sulla sinistra, il Castello

ha boschi in comune con altri vicini; è terra montuosa; si trova vicino a Martina, grande territorio, e dista dodici miglia da Monopoli e otto miglia dal mare; nel terreno c'è una bella casa del barone.

Frutta al signore ogni anno centocinquanta ducati, come si evince dal libro secondo, foglio 187.

Varrebbe a venderlo cinquemila ducati d'oro.

Mi sembra che non ci siano debiti, finora.

Nota. È da vedere se sua Maestà vorrà tollerare che, prima di avere la conferma possa succedere il figlio.<sup>3</sup>

I *cubetes artilleros* sono gli antenati dei baluardi. Hanno dimensioni ridotte, a cielo aperto, e sono provvisti di feritoie. Erano posizionati agli angoli di una fortezza e utilizzati per la difesa.

Il Castello era ubicato in Piazza Dante ove sorge la Chiesa dell'Addolorata, eretta nell'anno 1858 in seguito all'abbattimento dello stesso e di cui ancora conserva gli zoccoli.

Ma qual era la struttura del Castello, e quali funzioni svolgeva all'interno delle mura di cinta? Una non ampia ma sufficiente descrizione ne fa il Convertini, soffermandosi sull'aspetto fortificato della cittadina:

edificata in forma di una grande fortezza, cinta di baluardi, torri e cortine, che attualmente se ne vedono molti per intieri e molti diroccati. Tutte le mura erano attorniate da terrapieni, in difesa della medesima sorgendo al lato sinistro della grande, detta di Napoli, il gran Cavaliere attorniato ne quattro angoli di baluardi che si ascende per una scaletta e per mezzo di un ponte nella gran Sala delle Armi.<sup>4</sup>

A voler essere precisi, le mura che circondavano il paese a partire da Largo Piave e Via Nardelli, detta, appunto, *Lungomuro*, per collegarsi a Via Vittorio Veneto, erano intervallate da otto Torri (sei quadrate e due rotonde). Ma inoltriamoci nella descrizione per avere una esatta visione della struttura,

3. Traduzione dallo spagnolo di Maria Grazia Cito.

4. Don Angelo Convertini, *Manoscritto*, Locorotondo 31 dicembre 1827.

per comprendere come ci si muoveva al suo interno e quali elementi la caratterizzassero:

Nella parte di occidente vi era una cataratta tutta ferrata che sporgeva nell'interno del Cavaliere e, questa dava l'ingresso ad una scaletta angusta, che calava per l'interno del muro e calava sino al fosso, che circondava il Castello chiamato comunemente il Cavaliere e da questo fosso vi era un'altra cataratta che dava l'ingresso ad una scala sotterranea come si diceva passava da sotto la Collina detta il Mondezzaio che se n'è perduta la traccia. Dove andava a finire? Niente se ne sa. Quella strada serviva per salvarsi dalle guerre civili.<sup>5</sup>

Al maniero si accedeva dalla attuale Piazza Vittorio Emanuele – al tempo Piazza Castello – immediatamente dopo l'ingresso da Porta Napoli, attraversando il ponte levatoio che il Mitrano colloca sul tratto tra la sala del Bar della Villa e la ex calzoleria Micoli (tra le due scalinate che fronteggiano detto bar).

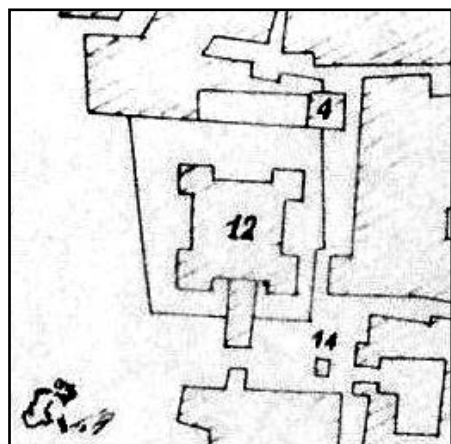
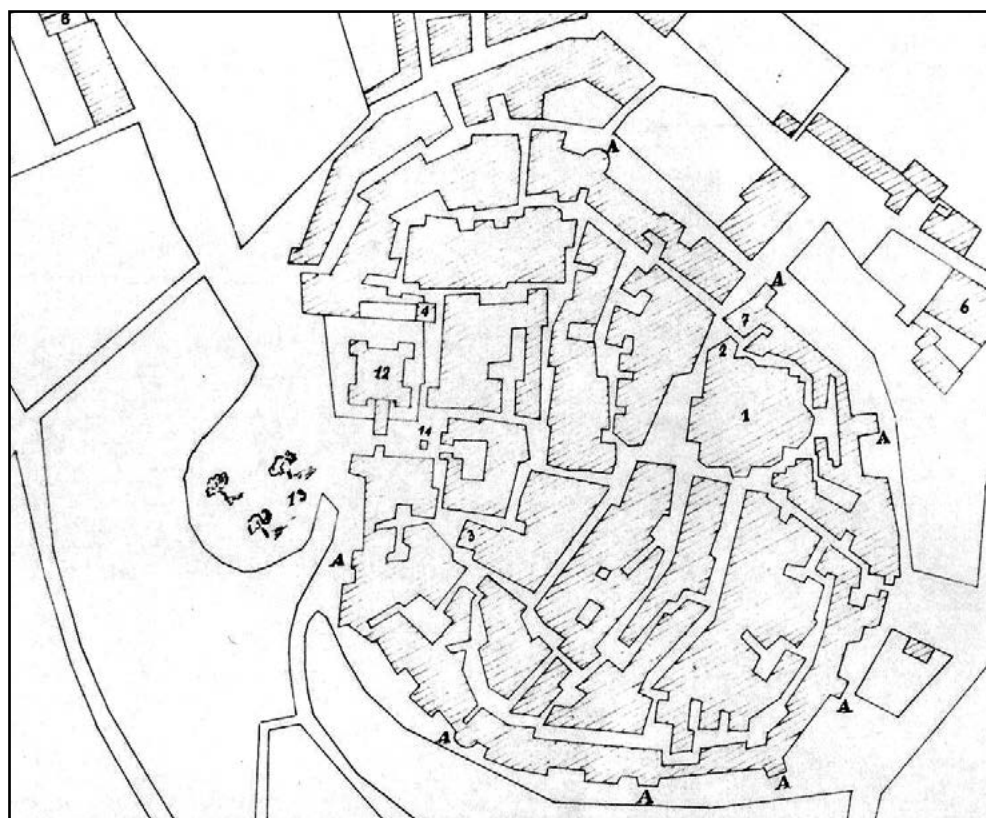
Nella parte ovest del Castello e, quindi, a ridosso di Porta Napoli, si apriva un cunicolo che conduceva fuori le mura attraversando l'attuale Villa Comunale, per consentire la fuga nel corso di una delle tante guerre civili che periodicamente esplodevano all'interno della comunità.

Sul Castello scende però una luce sinistra, che genera angoscia e terrore nella popolazione e che costituirà il motivo per il quale sarà distrutto. Nel carcere di cui è provvisto, si sarebbero consumate cose orripilanti, da far rizzare i capelli, da far fremere di indignazione gli animi sensibili: indaghiamo su quello che, di spaventoso, di inumano, avveniva in questa prigione, situata al di sotto della pavimentazione dell'attuale Largo dell'Addolorata:

altro ingresso non aveva, che una piccola portella che serviva da passaggio per la Guardia dell'Artiglieria, e da questa portella si calavano

5. Ibidem.





Pianta dell'ing. G. Campanella risalente ai primi anni dell'800.

Indicato con il n. 12, il Castello con il ponte levatoio, ben evidenziato.

affamati quei miseri esseri viventi destinati alle gran pene. Questo barbaro carcere era alto 30 palmi, largo 24, e le mura che lo cingevano erano 16 palmi.<sup>6</sup>

In questo carcere alto 3 metri e largo 2,5 si compiono terribili atrocità, torture e sevizie su esseri viventi condannati alla pena e costretti a sopravvivere in uno spazio così ristretto da indurre – se prolungata nel tempo – alla pazzia.

Fino al 1737 – precisa Galt – epoca in cui il Barone di Locorotondo era Francesco II Caracciolo, in quel luogo i nemici del Duca venivano seppelliti vivi.

È proprio in questo luogo angusto, definito la Fossa di *Luo-gorotondo*, che una giovane zitella di Martina Franca, Rosa Marotta, accusata da tale Pietro Paolo Basile di avergli rubato un *ferrajolo*, fu detenuta per ordine del Governatore locorotonese di Martina Franca, Vitantonio Montanaro, benefattore e criminale a un tempo, e condotta alla Cada di Corte; qui, senza alcun processo

fa legarli le mani, e denudata nel mezzo busto in su, la fece crudelmente flagellare con una fune bagnata nell'acqua; cadde la sventurata sotto le percosse tramortita; ed implorando la Vergine Santissima, invocava come in suo ajuto la cara Madre. Fù questo motivo che il Governatore fè ricondurre alle carceri semiviva la tormentata giovinetta, e fè incarcerare immediatamente sua madre Paola Tagliente e Donatantonio Marotta suo marito e padre e nella seguente notte e fatti entrambi condurre nella solita Camera, denudata la Paola, legata di mano e piedi, soffrì ancora ella più crudeli battiture di sua figlia, a vista dell'inconsolabile suo marito, col quale fu rimandata poi nelle carceri; ma perché le percosse l'avevano ridotta ad esalar quasi l'anima, fu subito sprigionata, e comunicata la notte istessa per viatico; dopo due o tre mesi se ne morì. Rosa sua figlia dopo essere stata così malconcia carcerata 13 giorni, fu sprigionata.<sup>7</sup>

6. Ibidem. Vedi anche: Vito Mitrano, *Lo Stemma ed il Gonfalone del Comune di Locorotondo* in «Cummerse», Numero Speciale, Locorotondo, luglio 1980.

7. Don Angelo Convertini, *Manoscritto*, cit.

È solo una delle tante testimonianze della condotta criminosa del Duca e delle infamie consumate nel Castello e nella prigione motivo ritenuto ampiamente valido per procedere alla sua demolizione. A ribadirlo, come affermato in apertura, è il Baccari che ne attribuisce l'iniziativa al sacerdote, letterato, erudito, filosofo profondo, storico indagatore:

Fu egli che – scrive il Baccari – nel 1858 propose la distruzione del vecchio castello che sorgeva in Locorotondo, di cui l'oscuro carcere rimaneva testimone dei tanti atti di nefandezze e di tortura durante il tempo di vassallaggio del Duca di Martina, ed a quel posto venne eretta l'attuale Chiesa dell'Addolorata, la quale fu consacrata dallo stesso sacerdote Curri, nel novembre 1862.<sup>8</sup>

Con la distruzione del Castello, Locorotondo cancella una traccia essenziale del suo passato, mutilando la propria storia in maniera profonda e definitiva.

*Mario Gianfrate*

## ***SULLE ISCRIZIONI LATINE NEL CENTRO STORICO DI LOCOROTONDO***

PIETRO MASSIMO FUMAROLA  
PAOLO DE MEO



8. Giuseppe Baccari, *Memorie storiche di Locorotondo*, cit.

## INTRODUZIONE

Diciamo subito, per dovuta correttezza, che le iscrizioni in oggetto sono già state trattate da altri autori. In nota<sup>1</sup> abbiamo compilato una relativa bibliografia, scusandoci preventivamente in caso d'incompletezza.

Qui però l'argomento sarà rivisto, sviluppato e approfondito. Ci concederemo inoltre qualche rievocazione più o meno pertinente e qualche libera divagazione. Insomma le iscrizioni latine ci offriranno lo spunto per rivisitare il centro storico di Locorotondo, ripensandolo nel passato; quando i feudatari facevano il buono e cattivo tempo; quando personaggi munifici e devoti commissionavano chiese, opere pie, ospizi e ospedali; quando mastri muratori fungevano essi stessi da architetti; quando nelle stradelle, linde e accoglienti, si svolgeva il gioco collettivo dei fanciulli.

In genere nell'iscrizione si possono riconoscere due motivazioni, una religiosa e l'altra laica: invocare la protezione divina sulla casa appena edificata e su quanti l'avrebbero abitata; estendere ai compaesani la soddisfazione del proprietario, in considerazione del fatto che il nuovo costruito diventava elemento di crescita urbanistica e, conseguentemente, civica.

1. Franco Basile & Enzo Cervellera, opuscolo *Locorotondo* promosso dall'Associazione Turistica Pro-Loce e sponsorizzato dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Locorotondo, Grafica Meridionale;

- Giuseppe Tursi, *Una nuova epigrafe nel centro storico*, periodico "Murge", n. 1, agosto 2006;

- Graziella D'Onofrio & Franco Basile, *Le iscrizioni latine nel centro storico di Locorotondo*, rivista Largo Bellavista, n. 6, luglio 2007.

- Angelo Giotta, *Quelle iscrizioni latine nel borgo*, periodico mensile Paese Vivrai, n. 216, giugno 2019.

I soggetti coinvolti nella stessa iscrizione erano tre: il committente ovvero il proprietario della casa; il suggeritore ovvero l'estensore del testo; l'esecutore ovvero lo scalpellino. Di solito l'estensore era un prete, che non di rado s'identificava col proprietario. La lingua era quella dei grandi autori latini e quella dei Padri della Chiesa, sicché veniva a stabilirsi una feconda intesa tra religione cristiana e cultura classica. Si aggiunga che di preti non c'era penuria, anche se non tutti latinisti. Da una relazione, presentata *ad Sacra Limina* dal vescovo di Ostuni Scoppa (1747-1782), risulta che nel 1750 Locorotondo contava ben 42 preti su circa 2.500 abitanti.

Alcune delle iscrizioni qui trattate si riducono a pure date di costruzione, altre costituiscono vere epigrafi che vanno quindi ricomposte e tradotte in un italiano decente. Sappiamo già in partenza che queste contengono quasi sempre abbreviazioni (per troncamento o contrazione) e sigle (specie di acronimi). D'altronde esse dovevano rientrare nello spazio di una superficie litica disponibile e limitata; quale quella dell'architrave di una porta o finestra o del relativo fregio sovrastante. Poteva quindi sorgere la necessità di comprimere il più possibile il testo da incidere, a rischio di renderlo poco leggibile (vedi iscrizioni n. **9** e **14**).

A volte si ricorreva alla *scriptio continua*, cioè alla scrittura in cui non c'è distacco tra le parole (vedi iscrizione n. **9**).

Altre volte lo stesso scalpellino capiva, già in corso d'opera, che non ce l'avrebbe fatta a starci nello spazio prestabilito. In tal caso egli poteva incidere lettere *nane* (vocali a grandezza ridotta) aggiunte in fine parola o addirittura inserite nel corpo di una precedente consonante (solitamente una **D**, come da iscrizione n. **9**).

In alcune iscrizioni le lettere omesse (in particolare le due nasali **N** e **M**) venivano segnalate da un trattino, ondulato o diritto, posto al di sopra della lettera precedente (vedi iscrizioni n. **6**, **9**, **10** e quella in Appendice).

Succedeva anche che, col passaggio di proprietà della casa, la stessa iscrizione fosse negletta e quindi incalcinata. A distanza di molti anni, ritrovata e stonacata, essa inevitabilmente presentava qualche danno. Va da sé che la compresenza di tutte le suddette circostanze comporti un margine d'interpretazione; margine che abbiamo cercato di ridurre al minimo.

Nei casi più complicati l'epigrafe originale, quella ripresa dalla macchina fotografica, è stata riconsiderata nei segni d'abbreviazione e nelle lettere *nane*. Successivamente è stata ricomposta, rimuovendo la *scriptio continua*, sciogliendo le sigle, ripristinando le lettere omesse, normalizzando la lettera **V** (quando aveva il valore della vocale **U**).

Infine è stata riportata, tra due apici, la traduzione in italiano.

L'itinerario prefissato si svolgerà lungo il percorso indicato nella piantina riportata a pagina 24, ove le iscrizioni lette risultano numerate in ordine di successione.



## ITINERARIO E DIVAGAZIONI

Entriamo in Piazza Vittorio Emanuele II (ex *Piazza Castello*) dalla parte dell'antica *Porta Napoli*; oggi richiamata da due garbate torrette che danno il benvenuto al visitatore.

Queste furono costruite nel 1826 utilizzando per l'appunto le pietre conce di detta Porta.

Subito a sinistra, in alto, quasi sull'insegna della Sezione Cacciatori, leggiamo l'iscrizione n. **1** (solo una data):



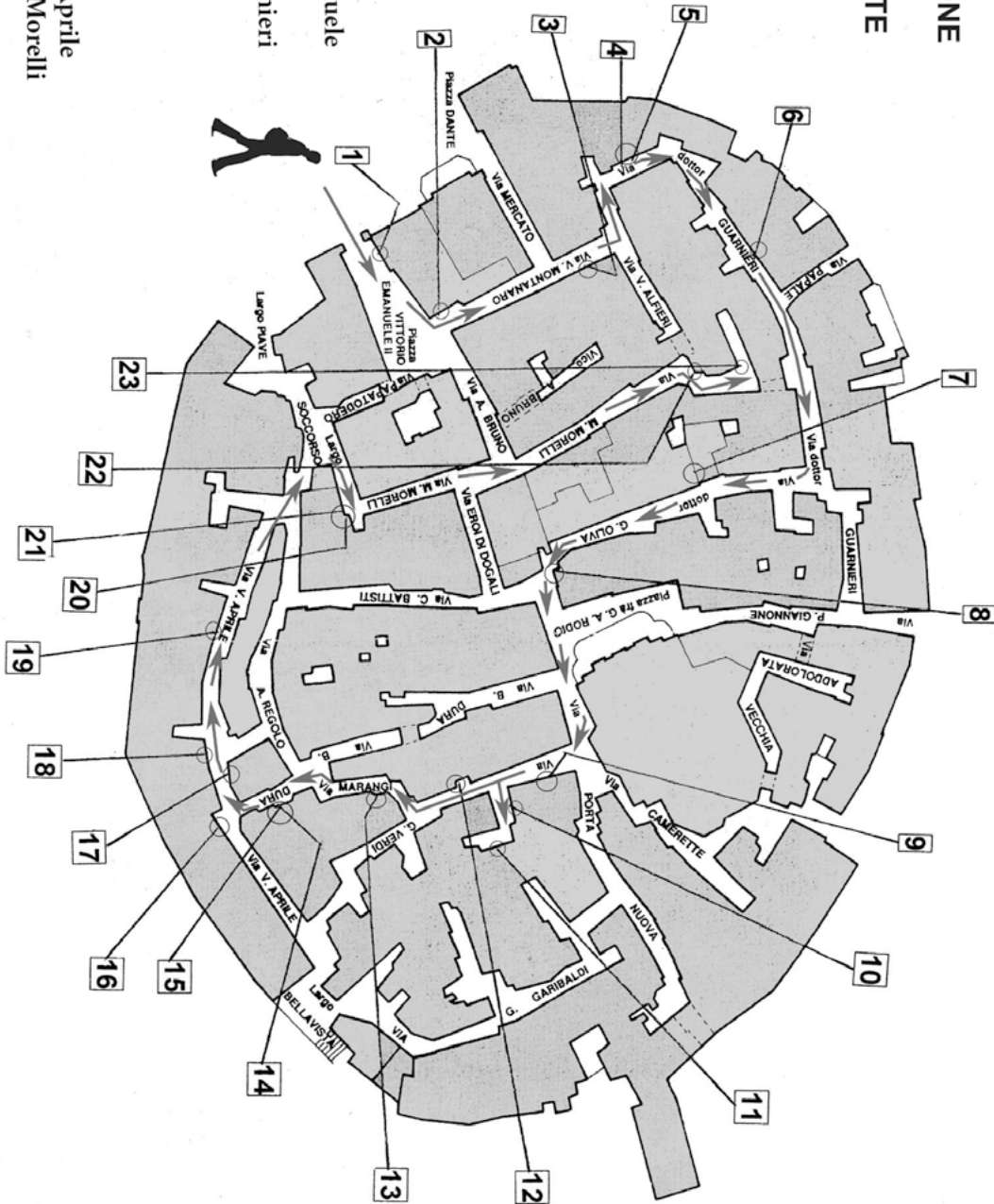
Iscrizione integrata:

**A(NNO) D(OMINI)  
1712**

*'Nell'anno del Signore 1712'*

## PIANTINA PER LA LOCALIZZAZIONE DELLE ISCRIZIONI LETTE E NUMERATE

- 1 Piazza Vittorio Emanuele
- 2 e 3 Via V. Montanaro
- 4, 5 e 6 Via Dott. Guarneri
- 7 e 8 Via G. Oliva
- 9 e 12 Via G. Verdi
- 10 e 11 Vico G. Verdi
- 13 Via G. Marangi
- 14 e 15 via B. Dura
- 16, 17, 18 e 19 Via V. Aprile
- 20, 21, 22 e 23 Via M. Morelli



Dopo un breve tratto voltiamo a sinistra imboccando Via V. Montanaro. In corrispondenza del num. civ. 1, sul concio in chiave del leggiadro archivolto che corona il portoncino, leggiamo l'iscrizione n. 2:



L'iscrizione va così integrata e tradotta:

**D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO)  
A(NNO) D(OMINI)  
1764**

*'A Dio Ottimo Massimo. Nell'anno del Signore 1764'*

Proseguendo per Via V. Montanaro, ci fermiamo davanti al palazzetto relativo al num. civ. 12. Ne miriamo il portoncino rialzato, al quale portano alcuni gradini esterni.

Nel fregio, al di sopra dell'architrave, leggiamo l'iscrizione n. 3:



Iscrizione ricopiata e integrata:

**A(NNO) D(OMINI) 1720**

*'Nell'anno del Signore 1720'*

Questo palazzetto sarebbe stato l'abitazione locorotondese del ricco benefattore Vitantonio Montanaro (1694-1779), dottore in Legge, cui la via è intitolata. Non si può sottacere che grazie alle di lui munificenze furono realizzate opere come la Chiesa Madre e l'Ospedale-Ricovero.

In fondo a Via V. Montanaro giriamo a sinistra per Via V. Alfieri (ex *Strada Loreto*<sup>2</sup>) e subito dopo a destra in Via Dott. Guarnieri (ex *Strada Papale*<sup>3</sup>).

Il Dott. Guarnieri, cui la stradella è intitolata, sarebbe lo stimato e benemerito medico Giuseppe Guarnieri, attivo nell'ultimo quarto dell'Ottocento.

Sull'architrave della porta corrispondente al num. civ. 5 leggiamo l'iscrizione n. 4:



Iscrizione ricopiata e integrata:

**A(NNO) D(OMINI) 1782**

*'Nell'anno del Signore 1782'*

2. Riusciamo a leggere, se non andiamo errati, questa vecchia denominazione su una pianta di Locorotondo risalente all'anno 1880. Cfr. Vittorio De Michele, *Origine, fondazione e vicende di Locorotondo*, Rivista Murge, agosto 2010, pag. 9.

3. V. De Michele, op. cit.

Sull'architrave della successiva porta, relativa al num. civ. 9, leggiamo l'iscrizione n. 5:



Iscrizione ricopiata e parzialmente integrata:

**INVIDIA INVIDENTI NOCET  
AN(NO) D(OMI)NI 1778  
F(IERI) F(ECIT) FRANC(ISCUS) AVINO R.S.L.**

*'L'invidia nuoce all'invidioso. Nell'anno del Signore 1778 fece costruire (sottintesa la casa) Francesco Avino R.S.L.'*

Non riusciamo a svolgere la sigla R.S.L. Forse essa attiene alla professione del tal Savino. Il cognome comunque non è locorotondese: è campano, diffuso soprattutto a Somma Vesuviana. Questo forestiero, per sua convenienza, avrà voluto stabilirsi a Locorotondo e costruirvi la casa in barba all'invidia di qualche paesano.

Proseguiamo per Via Guarnieri fino al num. civ. 39. Qui, sull'architrave dell'uscio, leggiamo l'iscrizione n. 6:



Al riguardo s'impongono tre osservazioni: la parola **DISARE** riflette una distrazione da parte dello scalpellino; il trattino soprassegnato sulla **N** di **AÑO** e sulla **O** di **DŌNI** sta a indicare l'omissione rispettivamente della successiva lettera **N** e delle successive lettere **MI**; la forma corretta dell'ultimo verbo è **VIDETUR**, non **VIDET**. Sicché l'iscrizione ricomposta diventa:

**QUOD PARVUM DISTAT NIHIL DIS(T)ARE VIDET(UR)  
AN(N)O v DO(MI)NI v 1717**

*'Ciò che dista molto poco sembra che non disti per niente.  
Nell'anno del Signore 1717'*

D'acchito l'epigrafe non vuol dire granché. Anzi, in campo matematico, non avrebbe alcun senso. Eppure dobbiamo guardarci dal banalizzarla. La frase ricorre nei trattati medievali di Teologia Morale, ove assume valore d'assioma per rispetto verso colui che la espresse in greco antico: niente di meno che Aristotele, nella sua *FISICA* (libro II, capitolo 5). Secondo il nostro comprendonio la frase si può così spiegare: quel qualcosa di minimo, che manca all'avverarsi di un evento inesorabile o al perfetto comportamento morale dell'uomo, finisce per essere considerato un nulla; come se quell'evento sia già accaduto o quel comportamento risulti già del tutto irreprensibile.

Ma nel caso specifico crediamo che il significato sia meno teologico: il proprietario avrà voluto precisare, con onestà intellettuale, che la nuova casa non era proprio quella in progetto, ma se ne distava tanto poco da risultare praticamente quella desiderata.





Un po' frastornati per colpa di Aristotele, avanziamo lungo Via Dott. Guarnieri, una delle stradelle più interessanti del centro storico. Arriviamo a un piccolo slargo, dal quale imbocchiamo Via G. Oliva (ex *Strada San Nicola*). La via è intitolata al medico Giorgio Oliva che durante il colera del 1867 non si risparmiò nel cercare di limitare il contagio e curare le persone infette.

Dopo un breve tratto troviamo, sulla destra, la cappella di San Nicola. Vi entriamo intenzionalmente per leggervi l'epigrafe che è incisa su una lapide (affissa al muro di sinistra) e che per noi è l'iscrizione n. 7:



Iscrizione ricomposta:

D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO)  
D(IVINO) NICOLAO E(PISCOPO)  
SACELLU(M) HOC  
SA(E)PIUS IN VANUM DETURBAT(UM)  
EREXIT, ORNAVIT  
DICAVIT  
ET  
DEVOTIONIS SUAE MONUM(ENTUM) POSUIT  
PAULUS DE APRILE

*'A Dio Ottimo Massimo. Questo sacello,  
più volte invano abbattuto,  
Paolo De Aprile eresse, ornò, dedicò al divino vescovo Nicola  
e dispose in memoria della sua devozione'.*

Qui l'individuazione delle lettere mancanti è cruciale. In particolare intravediamo una **E nana** nell'avverbio comparativo **SA<sup>E</sup>PIUS** e il *troncamento* della desinenza **-UM** nel participio **DETURBATUM**.

Per una plausibile interpretazione dobbiamo supporre che la cappella, commissionata dal De Aprile, fu edificata nel 1672 sulle rovine di una precedente già ricostruita; ma la lapide non porta alcuna data. Inoltre sappiamo che *extra moenia* (in Corso XX Settembre, angolo Piazza Moro) esisteva un'antica cappella sempre intitolata a San Nicola. Quando il De Aprile cominciò a maturare la decisione di intervenire personalmente, la cappella *intra moenia* era in rovina, quindi inagibile; mentre della cappella *extra moenia* restavano solo dei ruderi. Perciò la situazione, dovuta a incuria o illanguidita devozione, si presentava critica; nel senso che il suo perdurare avrebbe spento nelle future generazioni l'atavico culto di San Nicola. Ecco allora il sussulto devozionale del De Aprile, consapevole del fatto che

nessuno si sarebbe mosso, né il barone (insensibile al sentire religioso del paese) né l'*Università* (afflitta da ristrettezze economiche). Tornando all'epigrafe, nel rigo di mezzo cogliamo l'arezza e al tempo stesso il proposito dell'autore, come se ne ascoltassimo la paterna:

«A dispetto di un biasimevole e continuato disinteresse da parte delle autorità ho fatto costruire questa nuova cappella, perché i Locorotondesi tornino a invocare l'intercessione del santo vescovo Nikolaos di Myra, nostro San Nicola di Bari».

All'uscita da Via G. Oliva, sullo smusso della cantonata sinistra, leggiamo l'iscrizione n. 8 (solo una data):



Andiamo avanti lungo l'itinerario prefissato entrando in Piazza Fra G. A. Rodio (ex *Largo Chiesa Madre*). Di fronte ci si staglia imponente la facciata neoclassica dell'attuale Chiesa Madre intitolata a San Giorgio Martire.

Quindi tiriamo dritto in Via Porta Nuova per voltare a destra in Via G. Verdi. Siamo per introdurci nell'antico *Pittaggio di Santa Caterina*, come in passato si chiamava quasi l'intero rione compreso tra Via G. Verdi e Via B. Dura. Beninteso, ci riferiamo a Santa Caterina d'Alessandria (? 287-305). Può darsi che in un passato remoto e in qualche cantone di questo rione sia esistita una chiesetta dedicata alla vergine e martire egiziana. Non obbligati al rigore professionale di uno storico, rianiamo col pensiero al tempo (1385? - 1406) in cui Signore di Locorotondo era Raimondello Orsini del Balzo, conte di Lecce e principe di Taranto. Costui fu notoriamente e particolarmente devoto alla suddetta Santa. Per averne conferma basterebbe visitare la Basilica di Santa Caterina a Galatina. La nostra è chiaramente un'impertinenza storiografica, ma c'intriga pensare che risalga a detto feudatario il culto di Santa Caterina a Locorotondo; culto di cui si è persa la memoria. Tuttavia la *Strada Santa Caterina* è attestata ancora nel 1890: vi abitava il notaio Orazio Trinchera di Annibale; e nel 1867, al num. civ. 1, vi abitava il padre Annibale fu Oraziantonio. Non sappiamo se tale strada coincida con Via B. Dura o con Via G. Verdi. Forse lo si può appurare mediante la vecchia pianta di Locorotondo richiamata nella nota 2; ma stentiamo a leggerla bene. Confidiamo perciò nell'aiuto di amici più edotti di noi.

Fatta questa digressione, in corrispondenza del num. civ. 3 scorgiamo una bella finestra al primo piano, sul cui fregio leggiamo l'iscrizione n. 9:



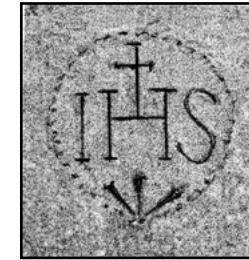
La ricomposizione dell'epigrafe non è facile. A parte la *scriptio continua*, occorre prestare attenzione ai quattro particolari sotto elencati.

- La **I** (a metà epigrafe) e la successiva **V** risultano soprassegnate; il che ci indica l'omissione di una **N** susseguente.
  - Alla seconda **L** e all'ultima **T** segue una **A** *nana*.
  - Nello spazio interno della prima **D** s'intravede una **E** *nana*.
  - Nello spazio interno dell'ultima **D** s'intravede una **O** *nana*.
- Possiamo perciò così ricomporre l'iscrizione:

**TEC(UM) S(I)T O(MNIPOTENS) D(EUS)  
PROCUL SI(N)T MALA CU(N)CT(A) DOMO**

*'Dio Onnipotente sia con te, i mali siano lontani da tutta la casa.'*

Al di sotto, sull'architrave, è visibile il *cristogramma* gesuitico, completo dei tre chiodi relativi alla crocifissione:



Il *cristogramma* (o meglio il *trigramma cristico*) primitivo fu quello greco **IHS**; composto dalle lettere maiuscole **iota / eta / sigma**, che abbreviavano (per troncamento) il sacro nome **IHS(OYS)** di Gesù. Il corrispondente *trigramma* latino si ritrova nella forma **IHS** o nelle varianti **JHS** e **YHS**; ove però resta conservata la **eta H**. Ciò nonostante qualche autore, volendo riconoscervi una scrittura tutta latina, svolge arbitrariamente il trigramma come segue:

**J(ESUS) H(OMINUM) S(ALVATOR)**

*'Gesù salvatore degli uomini.'*

Ma lo stesso *trigramma* resta, a rigore, un'abbreviazione e non una sigla.

Ora ci addentriamo nel Vico G. Verdi; dove, sull'uscio relativo al num. civ. 2, leggiamo l'iscrizione n. **10**:



Iscrizione ricomposta:

**SIT D(O)MUI PAX SIT CU(N)CTIS HABITANTIBUS  
ISTAM – 1635**

*‘Sia pace alla casa e a tutti quelli che l’abitano - 1635’.*

Vi si ripete la *scriptio continua*, vi si ripresenta una **o nana** nel corpo di una **D**, vi si soprassegna una **V** per avvertire dell’omissione di una successiva **N**. Sicché le due iscrizioni n. **9** e **10** possono apparentarsi e sembrare coeve.

Sempre nello stesso Vico, sull’architrave di un locale seminterrato, in corrispondenza del num. civ. 8, leggiamo l’iscrizione n. **11**:



Si tratta del *titulus crucis*, cioè della nota sigla:

**I(ESUS) N(AZARENUS) R(EX) I(UDAEORUM)**

*‘Gesù Nazareno, re dei Giudei’.*

Sopra si vede una specie di **omega** con probabile attinenza alla morte sulla croce.

Altri disegni incisi, a destra e sinistra, fanno pensare all’abitazione di un religioso o a un antico luogo di culto.

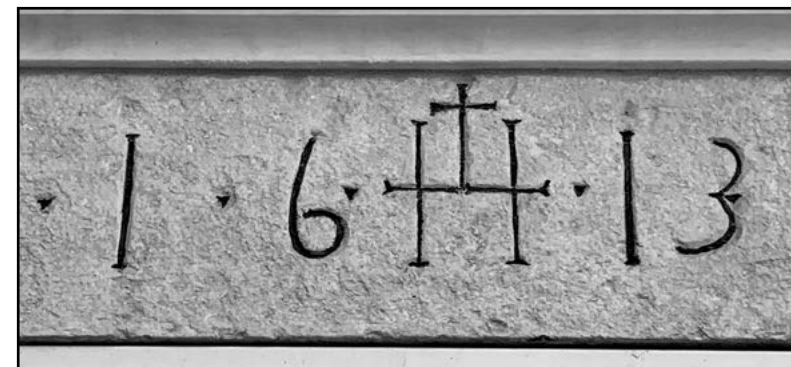
Uscendo da Vico G. Verdi, continuiamo per Via G. Verdi fino al num. civ. 22. In corrispondenza, sull'architrave di una finestra al primo piano, leggiamo l'iscrizione n. **12**:



Qui il *trigramma cristico* (nella forma **YHS** e con la croce che sormonta **H**) divide la data di costruzione 1630 in due metà.

Sempre in Via G. Verdi, al num. civ. 11, osserviamo con interesse una superstite lamia terranea, cioè un locale (a pianterreno) voltato a botte e coperto da un tetto a due spioventi. Non ne conosciamo la data di costruzione, che però dev'essere anteriore a quella di tutte le case circostanti. Già nel Cinquecento queste *lamie* erano presenti nel paese: lo dimostra una pianta di Locorotondo risalente al 1579. Fu per l'appunto la *lamia* terranea l'archetipo di quei locali soprani svettanti al secondo piano delle future case palazziate; locali soprani che in dialetto abbiamo imparato a chiamare *cummèrse*.

Intanto giriamo a destra per Via G. Marangi e sull'architrave dell'uscio relativo al num. civ. 1 leggiamo l'iscrizione n. **13**:



Che così traduciamo:

*'(sotto la protezione di) Gesù Cristo - 1613'*

Anche qui il *cristogramma gesuitico*, ridottosi alla sola lettera **H** (sempre sormontata dalla croce), divide in due metà l'anno di costruzione.

Questa stradella breve e tortuosa è intitolata a un G. Marangi; personaggio che però non riusciamo a individuare storicamente. Dev'essere stato l'esponente di un'antica famiglia di proprietari terrieri, in particolare di masserie<sup>4</sup>. Abbiamo notizia di notai Marangi: di un Francesco negli anni 1567-68 e di un Antonio (sindaco nell'anno amministrativo 1728-29). Per saperla tutta basterebbe consultare la relativa delibera comunale; cosa per noi problematica.

4. Una masseria "Maranci" è riportata sulla nota *Pianta di Locorotondo*, eseguita dal Dott. Angelo Convertini e relativa al territorio cinquecentesco. Detta masseria si trovava tra l'attuale Camposanto Nuovo e l'attuale Scuola Agraria Caramia.

Comunque, Via G. Marangi ci porta in Via B. Dura, altra avvincente stradella in cui si riflette autenticamente il vecchio paese. È intitolata al *dottor fisico* Bonaventura Dura, bravo medico attivo negli anni di fine Settecento-inizio Ottocento. Questi era proprietario della vecchia masseria *La Grotta*, che quindi fu chiamata *Ventura*, nei pressi della contrada *Cinque Noci*.

Percorrendo il tratto terminale di detta stradella, sostiamo davanti all'uscio contrassegnato dal num. civ. 33. Al di sopra dell'architrave leggiamo l'iscrizione n. **14**:



Ne riportiamo il testo ricomposto e corretto:

**KY(RIOS) XXVI SEPTMB(ER) MDCCXIX  
F(IERI) F(ECI)T**

*'Il padrone fece costruire (la casa) il 26 settembre 1719'*

Nell'iscrizione originale rileviamo anzitutto un errore (non sappiamo se commesso dall'estensore o dall'esecutore) nell'indicazione dell'anno: alla lettera **M** (= 1.000) sarebbe dovuto seguire una **D** (= 500) anziché la **V** (= 5). Rileviamo anche la ripetuta sovrapposizione di lettere consecutive, al fine di comprimere l'epigrafe nel limitato spazio disponibile. Ci sorprende infine l'uso del vocabolo greco **KYRIOS** per dire 'il padrone', cioè 'il proprietario della casa'. L'estensore avrà voluto evitare il latino **DOMINUS** (in ambito epigrafico riservato a Gesù Cristo) indulgendo a una parola erudita.



In corrispondenza dello stesso num. civ. 33, ma in verticale sull'architrave di una finestra al secondo piano, scorgiamo e leggiamo l'iscrizione n. **15**:



La riportiamo in forma integrata, ove va sempre aggiunta la croce sulla **H**):

**XXV IUN(IUS) YHS MDCCXXI**

*'Il 25 giugno 1721 (sotto la protezione di) Gesù Cristo'*

Se ne ricava che il secondo piano del palazzetto fu costruito circa 21 mesi dopo rispetto al pianterreno. Ma più rilevanti tornano due altre annotazioni.

- Ancora una volta il *cristogramma* gesuitico divide in due la data di costruzione.

- Lo stesso *cristogramma* si riscontra e concentra solo nell'antico *Pittaggio di Santa Caterina*: non esiste altrove. Perciò è pensabile che in detto rione (vicino alla Chiesa Madre) e nella prima metà del Seicento abbiano soggiornato frati gesuiti, eccellenti predicatori.

Via B. Dura s'immette nella principale Via V. Aprile, all'altezza del num. civ. 60. Al primo piano del corrispondente palazzo, sul fregio di una porta finestra rococò, leggiamo a fatica l'iscrizione n. **16**:



Iscrizione ricopiata:

**A. D. 1779**

**M. MERCURIUS PINTO DOMUM  
ISTAM SUIS SIBI CONSTRUXIT MANIBUS**

Iscrizione integrata:

**A(ANNO) D(OMINI) 1779**

**M(AGISTER) MERCURIUS PINTO DOMUM  
ISTAM SUIS SIBI CONSTRUXIT MANIBUS**

*'Nell'anno del Signore 1779.*

*Mastro Mercurio Pinto costruì tale casa per sé  
con le proprie mani'.*

Qui il particolare:



Lo stesso Mastro Mercurio, evidentemente abile scalpellino, dev'essere l'esecutore del bel parapetto relativo alla scala esterna di Via B. Dura, in corrispondenza del num. civ. 7. Questo particolare non ricade nel nostro itinerario; tuttavia qui di seguito riportiamo l'iscrizione letta sul monolito di testata:

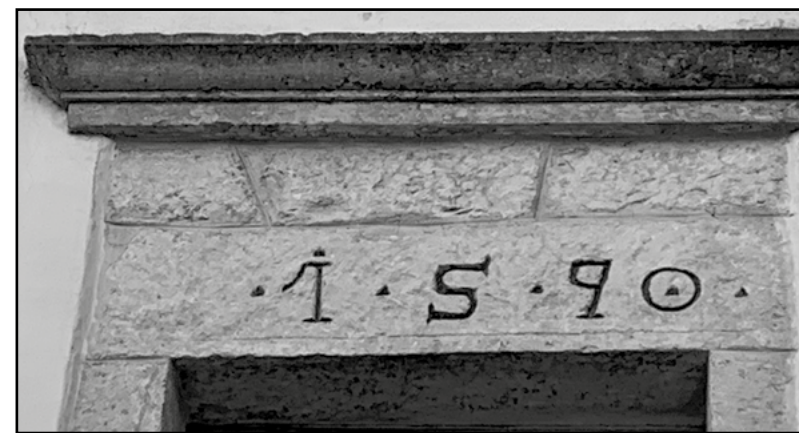


Prendiamo a destra per Via V. Aprile e subito, sull'architrave dell'uscio relativo al num. civ. 37, leggiamo l'iscrizione n. **17** (solo l'anno di costruzione):



*'Nell'anno del Signore 1783'*

Più avanti, sull'architrave del balconcino al primo piano, in corrispondenza del num. civ. 48, leggiamo l'iscrizione n. **18** (solo l'anno di costruzione):





Più avanti ancora, sull'architrave dell'uscio relativo al num. civ. 30, leggiamo l'iscrizione n. **19**:



Iscrizione integrata:

**PARVA SED APTA MIHI  
~ J(ESUS) M(ARIA) J(OSEPH) ~  
A(NNO) D(OMINI) 1777**

*'(casa) piccola ma adatta a me. Gesù, Maria, Giuseppe.  
Nell'anno del Signore 1777'*

Si tratta della parte iniziale di un distico elegiaco, che Ludovico Ariosto avrebbe composto e fatto incidere sulla porta della sua ultima abitazione (acquistata nel 1526 a Ferrara, in contrada Mirasole):

**PARVA, SED APTA MIHI, SED NULLI OBNOXIA,  
SED NON SORDIDA;  
PARTA MEO SED TAMEN AERE DOMUS**

*'Casa piccola, ma adatta a me, soggetta a nessuno,  
non squallida; per giunta acquistata col mio denaro.'*

Proseguendo per Via V. Aprile, ci viene in mente che in passato questa stradella era quella principale del paese: era il Corso, in parallelo al tratto sud della cinta muraria e successivamente alla relativa strada estramurale.

Nel palazzo al num. civ. 68 avrà abitato Vittorio Aprile (1818-1860) fu Francesco, per tre volte ottimo sindaco; cui è intitolata la stessa via. Conosciamo a menadito questa stradella; ma al momento la sentiamo quasi estranea. Sarà per un certo spolamento del centro storico, quindi per la presenza di case disabitate; sarà per la movida dovuta a un flusso turistico in crescendo; sarà per le trattorie diffuse; sarà per una parvenza di trascuratezza. Fatto sta che ne restiamo contrariati.

Da Via V. Aprile giungiamo a Largo Soccorso, là dove sorge la chiesetta dedicata a *Santa Maria del Soccorso*. Rimirandone la facciata vi scorgiamo, al di sopra del portalino lunettato, l'arme dei Borrassa, nobile famiglia monopolitana. Questa chiesetta infatti fu edificata, circa nel 1630, sotto il barone Gian Giacomo Borrassa. Ma non se ne celebri la devota munificenza, perché l'edificazione avvenne a spese di un privato Locorotondese.

Quindi giriamo a destra per entrare in Via M. Morelli. Dopo una quindicina di metri ci troviamo di fronte il prospetto di una specie di profferlo<sup>5</sup> che, in corrispondenza del num. civ. 6, porta al primo piano del palazzo Giacobazzo.

5. Questo termine è una di quelle parole grazie alle quali un testo evita di prolungarsi oltre misura nella descrizione di un particolare. Tuttavia, per rispetto verso il comune lettore e per un'opportuna precisazione, spieghiamo il significato che qui diamo al termine architettonico «profferlo». In sostanza ci riferiamo alla tipica scala esterna che dalla stradella porta all'entrata nel primo piano di una casa del centro storico. Detta scala, addossata alla facciata e sostenuta da un semiarco, termina su un pianerottolo lasciando libero il sottostante uscio relativo ai locali sottani. Ma l'esemplare in questione è singolare, perché la scala risulta parzialmente coperta da un terrazzino e interrotta da un portalino rialzato.

Ebbene, sul fregio del portalino leggiamo l'iscrizione n. **20**:



Iscrizione ricopiata, integrata e normalizzata:

**PULSATE ET APERIETUR VOBIS**  
~ **A(NNO) D(OMINI) MDCCXVI** ~

*'Bussate e vi sarà aperto.  
Nell'anno del Signore 1716'*

Si tratta della terza parte di un brano evangelico (Matteo VII, 7; Luca XI, 9) relativo al *Discorso della Montagna*:

**PETITE ET DABITUR VOBIS;**  
**QUAERITE ET INVENIETIS;**  
**PULSATE ET APERIETUR VOBIS.**

*'Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete;  
bussate e vi sarà aperto'*

Ma sulla facciata dello stesso palazzo, a squadra rispetto al suddetto prospetto, ammiriamo una notevole finestra rinascimentale, sul cui fregio leggiamo l'iscrizione n. **21**:



Iscrizione ricopiata e tradotta:

⊗ **ANNO > DOMINI > M > 541** ⊗

*'Nell'anno del Signore 1541'*

Dunque il profferlo risulta notevolmente posteriore al relativo palazzo; palazzo che risulterebbe il più antico in assoluto tra quelli già visti. Lo abbiamo chiamato *Palazzo Giacovazzo* perché è appartenuto alla famiglia del farmacista Nicodemo Giacovazzo (1884-1949). Nella prima metà del secolo scorso vi ha abitato il sacerdote Don Giuseppe Ettore Giacovazzo (1877-1952) con la sorella nubile Donna Aurelia. Purtroppo constatiamo che anche questa casa borghese è disabitata e abbandonata. Essa intanto ci suscita tante domande, cui la nostra mente

irrequieta pretende di dare risposte impossibili. Anzitutto, chi ne sarà stato il primo proprietario? A giudicare dalla finestra, dev'essere stato un signore benestante e raffinato. Possiamo immaginare un Marino Morelli o un Papatodero, oppure il barone pro tempore Donato Antonio I di Loffredo. Ma ancora più pretenzioso diventa il nostro tentativo di proiettare Locorotondo nel passato per pensarlo al tempo indicato dall'epigrafe sulla finestra.

Ecco ciò che ci figuriamo attendibilmente.

- Al posto dell'odierna Chiesa dell'Addolorata c'è il Castello (o la Rocca)<sup>6</sup>, a suggello di una cinta muraria intervallata da 12 torri. Il relativo circuito estramurale corre all'incirca lungo le odierne Via Nardelli e Via Vittorio Veneto.

- La porta principale è *Porta Napoli*; quella che immette in *Piazza Castello* (odierna Piazza Vittorio Emanuele II). La via principale è la *Strada Maggiore*; che, seguendo un andamento abbastanza rettilineo, va da *Piazza Castello* a *Porta San Giovanni* (odierna Porta Nuova).

- Siamo nell'anno 1545 e il paese conta 305 *fuochi* (nuclei familiari), equivalenti a circa 1.200 abitanti.

- La sede dell'*Università*, cioè il Municipio, è la cosiddetta *Sala*, un apposito vano situato all'incirca in corrispondenza dei due locali oggi occupati dalla Pro-Loco.

- La chiesa madre è ancora una cappella, sempre intitolata a San Giorgio Martire e già vecchia di circa due secoli.

- Esistono però altre cappelle. Tra quelle intramurali troviamo *Santa Maria di Laureto* (situata nell'attuale Via V. Montanaro in corrispondenza del num. civ. 21); *Santa Maria del Soccorso* (quella vecchia, situata sotto la Sala); *Santa Caterina* (da noi ipotizzata nel relativo *pittaggio*). Tra quelle estramurali, distribuite in ordine di successione lungo la stessa strada

(oggi il percorso Via Fasano-Piazza Marconi- Corso XX Settembre-Via Cavour-Largo Mitrano), troviamo *Santa Maria dei Martiri* (suppergiù l'attuale chiesetta presso l'Ospedale); *San Nicola* (cappella già richiamata nel commento all'iscrizione n. 7); *San Rocco* (non la chiesa attuale ma la relativa cappella vecchia); *Santa Maria della Greca* (risalente probabilmente al 1481); *San Giovanni*, in dialetto *Sànte Sciàgne*, situata nell'attuale Piazza Mitrano (sulla vecchia strada per Cisternino).

- L'arciprete non lo conosciamo, ma crediamo sia Don Vito De Aprile: lo sarà sicuramente nel 1553.

- Siamo nell'anno 1559 e i sacerdoti assommano a 21 su circa 1.230 abitanti.

- Non poche case hanno i tetti a due spioventi precipiti (molto simili alle odierne *cummèrse*).

Chiuso il flashback, riprendiamo il nostro itinerario, proseguendo per Via M. Morelli. Là dove la strada si allarga, al num. civ. 26, sfioriamo il Municipio Vecchio, oggi Biblioteca Civica «Antonio Bruno».

Questo edificio, agli inizi del Settecento, servì da Palazzo di Giustizia e successivamente divenne la sede dell'*Università* fino al 1956. Subito dopo, sempre sulla destra, ci fa mostra di sé il signorile *Palazzo Morelli*, che si estende fino al notevole portale barocco in corrispondenza del num. civ. 34. Il palazzo resta quello restaurato e ingentilito, nella seconda metà del Settecento, dagli ultimi discendenti dell'antica e nobile famiglia Morelli: i due fratelli Angelo Domenico e Rocco (che moriranno senza eredi maschi).

Già nel 1566 si attesta la presenza a Locorotondo di Marino Morelli con la carica di sindaco. A lui risulta intitolata la stradella. Sindaco fu anche Angelo Morelli nel 1650, quando introdusse la cerimonia del *Dono a San Giorgio*; cerimonia che si ripete puntualmente ogni anno il 22 aprile, alla vigilia della *dies natalis* del Santo Cavaliere bizantino. Sindaco fu infine il

6. Cfr. su questo stesso numero, l'articolo di Mario Gianfrate.

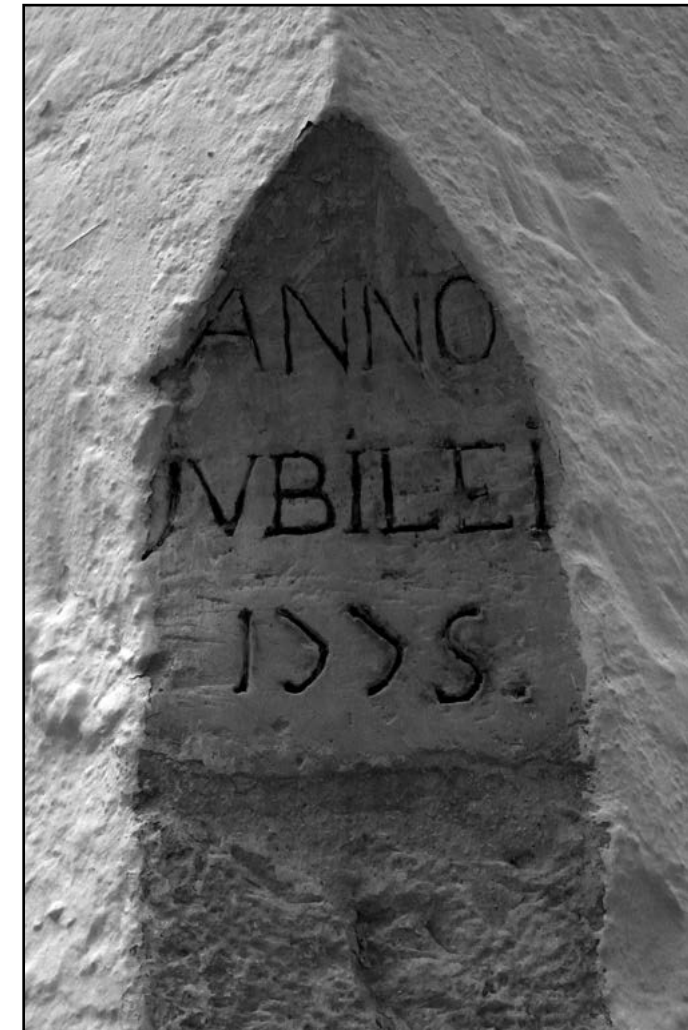
suddetto Rocco Morelli (1756-1822?) nell'anno amministrativo 1788-89. Questi fu l'ultimo rampollo della famiglia, forse il più ricco. Era proprietario della masseria presso le risorgive del *Fiume Morelli* (oggi centro balneare in zona protetta) lungo la *marina* di Ostuni. Nel 1813 si levò lo sfizio di comprare, dal demanio, il famoso e storico Castello di Santo Stefano presso Monopoli. Morì a Fasano, dove si era trasferito negli ultimi anni del Settecento.

Questi dati genealogici sulla famiglia Morelli non ci distolgono però dal mascherone apotropaico che, dal concio in chiave all'arco del portale, ci fissa con insistenza. Anche noi lo fissiamo e abbiamo l'impressione che il suo ghigno si sia velato di malinconia. In verità ne avrebbe tutte le ragioni se si considerasse lo stato di avanzato degrado dello stesso portale.



Perciò ci scappa una nota di compatimento. Povero mascherone! È lì, da circa due secoli e mezzo, intento a contrastare gli spiriti maligni. Ma, secondo noi, comincia a sospettare che il vero nemico non stia negli spiriti maligni bensì nell'indifferenza di chi potrebbe o dovrebbe intervenire.

Riprendiamo quindi il percorso prefissato e, dopo pochi passi, sullo smusso della cantonata a sinistra (dirimpetto al num. civ. 48) leggiamo l'iscrizione n. **22**:



*'Nell'anno del giubileo 1775'*

Da ultimo, sempre in Via M. Morelli e dopo il num. civ. 41, ci si presenta un elementare arco a tutto sesto, che immette nel vicoletto dai Locorotondesi chiamato *a strètte*.

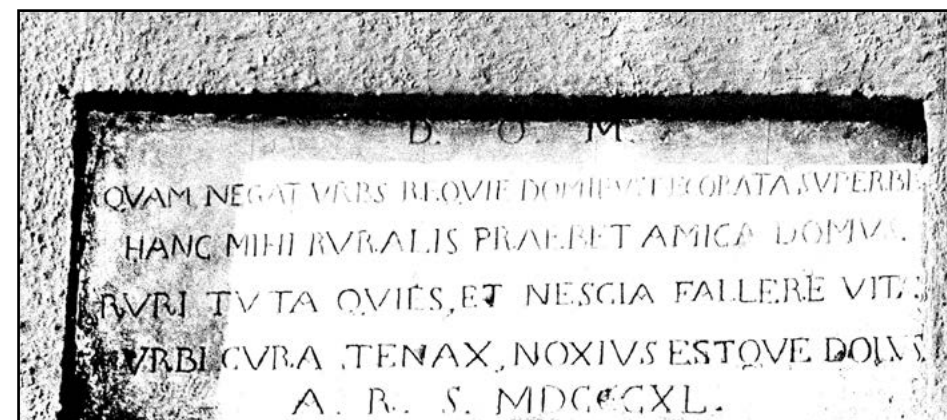
Ebbene, al di sopra del concio in chiave leggiamo l'iscrizione n. **23** (la sola data):



Qui termina il nostro itinerario nel cuore del paese. Chiaramente le iscrizioni latine non sono state il nostro unico interesse. Abbiamo voluto rivisitare a modo nostro uno dei *Borghi più belli d'Italia*; un borgo perciò che va preservato e amato di più, soprattutto da parte dei suoi stessi figli.

## APPENDICE

In questa appendice segnaliamo e commentiamo un'altra iscrizione latina; che non possiamo omettere con la scusa della sua collocazione nel contado. Infatti il vezzo della epigrafe benaugurante sulla porta d'ingresso si estese alla casa di campagna. Un esempio calzante lo si può riscontrare sul parapetto prospettico di una classica e confortevole *casina* in contrada *Lamone della Foggia* (oggi nella più comprensiva contrada *Ficazzano*). Di seguito riportiamo e leggiamo la relativa foto<sup>7</sup>.



Nel ricomporre l'iscrizione in forma integrata e normalizzata teniamo conto che la **E** finale della parola **REQUIE** risulta soprassegnata; il che indica il troncamento della desinenza **M** (desinenza dell'accusativo singolare):

7. Gentilmente fornitaci dall'amico Antonio Angelini, cui va il nostro grazie.

D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO)  
 QUAM NEGAT URBS REQUIE(M) DOMIBUS  
 DECORATA SUPERBIS  
 HANC MIHI RURALIS PRAEBET AMICA DOMUS  
 RURI TUTA QUIES ET NESCIA FALLERE VITA  
 URBI CURA TENAX NOXIUS ESTQUE DOLUS.  
 A(NNO) R(EPARATAE) S(ALUTIS) MDCCCXL

*‘A Dio Ottimo Massimo. La pace che la città adornata di  
 superbi palazzi nega, me la concede la cara casa rurale.*

*Una tranquillità assicurata dalla campagna e una vita  
 che non può deludere. Il pertinace attaccamento alla città  
 costituisce invece un dannoso inganno.*

*Nell'anno della Recuperata Salvezza 1840’*

Si tratta evidentemente di un elogio della casa di campagna in contrapposizione a quella cittadina; elogio un po’ sperticato nel caso specifico, dal momento che 180 anni fa il borgo di Lorotondo non poteva assomigliare a una città frenetica e soffocata da superbi palazzi. Ma il recensore (sicuramente un prete, ammaliato dalle Georgiche di Virgilio) avrà voluto fare sfoggio della propria cultura classica. E noi lo assecondiamo volentieri.

*Pietro Massimo Fumarola  
 Paolo De Meo*

## ***DESTINAZIONE VALLE D’ITRIA ANALISI ECONOMICA E IPOTESI DI SVILUPPO TURISTICO PARTE II***

---

MARIA GRAZIA CITO  
 FOTOGRAFIE: GIANLUIGI D’ONOFRIO

---



### **Introduzione**

Il presente contributo completa la rielaborazione della mia tesi di laurea in Economia, Progettazione e Politiche del Turismo incentrata sulla Valle d'Itria come destinazione turistica. Nella prima parte, pubblicata nel n.51 di questa rivista, abbiamo affrontato la questione dell'identificazione e le difficoltà di riconoscimento della destinazione da parte dei soggetti interni ed esterni.

Dal momento che la «destinazione Valle d'Itria» non è ancora ufficialmente riconosciuta e delimitata, l'analisi economica e la valutazione del potenziale turistico sono state effettuate su una delle svariate conformazioni che la destinazione ha assunto nel corso degli ultimi vent'anni, ovvero quella corrispondente all'Area turisticamente rilevante «Valle d'Itria e Murgia dei Trulli», riconosciuta dalla Regione Puglia nel 2012 e comprendente 14 Comuni.

Dopo aver riportato e commentato i dati relativi al territorio, all'offerta e alla domanda turistica cercheremo, in questa seconda parte, di sintetizzare tali informazioni in una matrice, detta SWOT, che mette in luce i punti di forza e di debolezza, le opportunità e le minacce della destinazione. Da questo importante strumento di programmazione partiremo per costruire ipotesi di sviluppo turistico e osservare più da vicino le tecniche di progettazione, gestione e promozione più recentemente teorizzate nell'ambito del *destination management*.

## LA PROGETTAZIONE DELLA DESTINAZIONE «VALLE D'ITRIA»

I processi decisionali che guidano la gestione e lo sviluppo di una destinazione turistica devono essere supportati da piani di programmazione e pianificazione strategici, che hanno come punto di partenza imprescindibile l'analisi ragionata dei punti di forza e di debolezza, delle opportunità e delle minacce che caratterizzano la destinazione stessa. Tale analisi, detta SWOT (*Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats*) deve essere svolta da persone che conoscono approfonditamente il territorio, con l'apporto di *stakeholder* locali e non. Nel caso della destinazione presa in esame, sarebbe auspicabile formare piccoli gruppi di lavoro per ognuno dei 14 Comuni, per poi mettere a confronto tutti i risultati e ricavarne una sintesi esaustiva. Di seguito, un esempio concreto di analisi SWOT relativa al Comune di Locorotondo.

### Punti di forza:

1. posizione geografica strategica: poco distante da due aeroporti e due porti (Bari e Brindisi);
2. vicinanza alla costa adriatica e jonica, essendo il «mare» il principale prodotto turistico pugliese;
3. basso tasso di criminalità, salubrità dell'aria, tranquillità e naturale predisposizione della popolazione locale ad essere accogliente e ospitale;
4. autenticità, pulizia e decoro del centro storico, grazie alla forte densità abitativa e alla presenza di attività commerciali, di ristorazione e ricettive;
5. patrimonio storico, naturalistico e culturale molto attrattivo;

6. patrimonio architettonico di edilizia rurale di grande tipicità, come trulli, *cummerse*, muretti a secco, masserie fortificate, aie, palmenti, neviere, fogge, specchie, ecc.;
7. forte densità abitativa nelle zone rurali, dove vive più della metà della popolazione;
8. sistema viario interno molto capillare;
9. attraversamento della Ciclovia dell'Acquedotto Pugliese e di numerosi percorsi ciclabili, che ricalcano vecchi tratturi e vie di transumanza;
10. due festival musicali estivi di richiamo internazionale, il Locus Festival, giunto alla XV edizione, e il VIVA! Festival, giunto alla IV edizione;
11. produzioni tipiche artigianali, come la lavorazione della pietra, del legno e del ferro battuto, l'intreccio di cestini in vimini, la sartoria, ecc.;
12. prodotti enogastronomici di eccellenza, come il vino Locorotondo DOC, l'olio extravergine di oliva, la Fava di Locorotondo De.Co., e piatti tipici come i *gnumerédde suffuchéte*, l'incapriata di fave e cicorie, le orecchiette con le bracirole al sugo, ecc.;
13. rapido aumento del numero di strutture ricettive (soprattutto extra-alberghiere e case in locazione breve), in risposta all'aumento dei flussi turistici;
14. presenza di leggi a tutela del paesaggio e riconoscimento dell'area come Sito di Interesse Comunitario (SIC);
15. centro storico non accessibile al traffico veicolare (ZTL).

### Punti di debolezza:

1. assenza di politiche di *destination management* che coordinano e promuovono la destinazione turistica in maniera integrata;



2. scarsa valorizzazione e promozione delle zone rurali, con conseguente concentrazione dei flussi turistici nel centro storico che, essendo di piccole dimensioni, non può accogliere un numero elevato di visitatori;

3. insufficienza e inefficienza dei trasporti pubblici, che rendono difficili gli spostamenti all'interno del territorio comunale (centro-contrade) e verso i Comuni limitrofi, per tutti i turisti e i residenti che non dispongono di un'auto o di una licenza per guidare;

4. elevata stagionalità dei flussi turistici, dovuta alla prossimità del mare e alla mancata attività di promozione della Valle d'Itria come destinazione fruibile tutto l'anno, con conseguente occupazione stagionale degli operatori turistici;

5. presenza di numerose strutture ricettive con piscina, che alterano in modo irreversibile l'autenticità delle zone rurali;

6. scarsa professionalità degli operatori turistici, che si sono improvvisati tali dopo aver percepito i benefici economici derivanti dall'improvviso aumento dei flussi turistici;

7. aumento dei prezzi dei servizi turistici non giustificato dalla qualità degli stessi, ma dall'aumento della domanda rispetto all'offerta;

8. presenza di imprese che non riescono ad essere competitive sul mercato a causa delle loro piccole dimensioni e della mancanza di collaborazione tra le stesse;

9. scarsa integrazione tra le imprese turistiche e quelle di altri settori produttivi, come agricoltura, artigianato e commercio;

10. scarsa diversificazione delle strutture ricettive: la stragrande maggioranza si rivolge ad un target medio, non esistono ostelli per un target basso, né hotel che possono ospitare grandi gruppi.

### **Opportunità:**

1. ricerca e utilizzo di fonti di finanziamento pubbliche e private dedicate al settore turistico;

2. creazione di marchi di qualità e di sostenibilità per l'intera destinazione turistica;

3. integrazione e collaborazione tra le imprese operanti nei diversi settori produttivi (turismo, agricoltura, artigianato e commercio);

4. maggiore valorizzazione delle zone rurali, anche attraverso la progettazione di itinerari innovativi che attraggono nicchie di mercato;

5. candidatura a patrimonio UNESCO delle cummerse, tipiche abitazioni che caratterizzano il centro storico di Locorotondo;

6. conformità del prodotto turistico potenziale alle tendenze di mercato attuali, quali la ricerca di borghi autentici, l'interesse per lo svolgimento di attività legate al benessere e alla meditazione a stretto contatto con la natura, l'interesse per i prodotti enogastronomici profondamente legati al territorio, la ricerca di un tipo di turismo lento e più responsabile, lo sviluppo del cicloturismo e dei cammini.

### **Minacce:**

1. aumento del fenomeno dell'escursionismo e del turismo di massa, che porta con sé impatti negativi dal punto di vista ambientale, sociale ed economico;

2. consumo di suolo molto elevato e superiore rispetto a tutti gli altri Comuni della destinazione, oltre che alla media regionale e nazionale;

3. invecchiamento della popolazione dedicata all'agricoltura, con conseguente abbandono delle terre e degrado del paesaggio rurale;



4. riduzione del numero di giovani, che sono spesso costretti ad emigrare al nord o all'estero in cerca di lavoro;
5. concorrenza spietata sui mercati internazionali per ciò che concerne le produzioni tipiche;
6. perdita delle tradizioni, del dialetto e degli antichi mestieri;
7. concorrenza di altre destinazioni che offrono prodotti turistici simili a prezzi più bassi e si promuovono in maniera unitaria;
8. variazioni repentine delle tendenze di mercato;
9. riduzione delle capacità di spesa dei turisti, in particolare italiani.

Il confronto e la sintesi delle analisi SWOT relative ai Comuni facenti parte della «Valle d'Itria e Murgia dei Trulli» consentirebbero di avere un'idea più precisa sulle potenzialità della destinazione turistica e sulle strategie da attuare per lo sviluppo di prodotti turistici che rispondano alle esigenze del mercato.

### **I prodotti turistici**

Per prodotto turistico si intende una pluralità di beni e servizi eterogenei dal punto di vista merceologico-produttivo, ma accomunati dal tipo di bisogno soddisfatto o meglio dalla circostanza di essere acquistati durante o per le vacanze. Rientrano tra questi servizi il trasporto, il pernottamento, la ristorazione, i servizi ausiliari, lo shopping, ecc.

Il POR (Programma Operativo Regionale) 2014-2020 della Regione Puglia suggerisce che i prodotti turistici su cui la destinazione Valle d'Itria e Murgia dei Trulli dovrebbe puntare sono:

- 1) il turismo del lusso e dell'esclusività;
- 2) il turismo balneare;
- 3) il turismo rurale.

## Il turismo del lusso e dell'esclusività

La Valle d'Itria è l'unica destinazione in Puglia ad avere il lusso e l'esclusività come prodotto prioritario da sviluppare.

Strutture ricettive come Borgo Egnazia, Torre Coccaro, Torre Maizza di Rocco Forte e Masseria Pettolecchia, (solo per citarne alcune) si rivolgono a un target di livello molto alto e hanno posto le basi necessarie affinché questo tipo di turismo potesse svilupparsi.

Inoltre, sui territori di Alberobello, Castellana Grotte, Carovigno, Cisternino, Locorotondo, Martina Franca, Monopoli, Ostuni, Polignano a Mare e Putignano insiste attualmente il 40,8% delle ville con piscina presenti in tutta la Puglia (2.305 su 5.637), con un aumento del 74% negli ultimi cinque anni (da 1.325 ville nel 2014 a 2.305 nel 2019)<sup>1</sup>. Le ville con piscina rispondono a una precisa esigenza di questa nicchia di mercato, ma rischiano di snaturare in maniera irreversibile il territorio tradizionalmente vocato all'agricoltura e all'allevamento.

È importante sottolineare che per poter attrarre un target alto-spendente non è sufficiente disporre di strutture ricettive dotate di tutti i comfort, ma occorre anche conoscere approfonditamente il target di riferimento, in modo da intercettare le sue esigenze e i suoi desideri e, soprattutto, avvalersi di personale adeguatamente formato e altamente professionale.

La cura dei dettagli e la centralità dell'ospite sono la ricetta del successo per strutture come Borgo Egnazia, che nel 2016 è stato nominato «Miglior hotel al mondo» e che ospita ogni anno personaggi famosi come Madonna, David Beckham, Federica Panicucci, Caterina Balivo, Ivanka Trump, Marco Mengoni e molti altri che preferiscono mantenere l'anonimato. Qui, oltre ad importanti eventi per golfisti e raduni di Ferrari, si sono ce-

1. Dati elaborati da AirDna per Puglia Paradise - 1 maggio 2020.



Borgo Egnazia (Fonte: Booking)

lebrati anche diversi matrimoni da fiaba, come quello da 10 milioni di dollari di una coppia indiana o quello del celebre cantante Justin Timberlake.

Un altro tipo di turismo emergente e molto promettente è, infatti, quello del *wedding*, ovvero lo spostamento di persone finalizzato alla partecipazione a un matrimonio, che si svolge in un luogo diverso da quello in cui vivono gli sposi. Questo genera una serie di benefici per la destinazione, tra cui l'aumento del numero dei visitatori, l'allungamento della permanenza media, la destagionalizzazione, il potenziamento della notorietà e dell'immagine della destinazione e il miglioramento del suo posizionamento sul mercato. Naturalmente per poter trarre tali benefici è necessario mettere a sistema tutti i servizi pre e post-cerimonia, meglio se coordinati da agenzie specializzate e *wedding planner* qualificati, multilingue e professionali.



### Il turismo balneare

Nonostante gli sforzi dell'ARET Puglia Promozione volti a diversificare l'offerta e destagionalizzare i flussi turistici, il mare rappresenta oggi ancora la principale motivazione di scelta della Puglia come destinazione turistica.

Dei quattordici Comuni che costituiscono l'Area turisticamente rilevante «Valle d'Itria e Murgia dei Trulli» tre sono quelli costieri: Fasano, Ostuni e Carovigno. Un dato interessante è che questi tre Comuni dispongono del 72% dei posti letto della destinazione (sul totale dei posti letto dichiarati) e che, da soli, accolgono il 54% degli arrivi dei quattordici Comuni.

Quello balneare è un tipo di turismo altamente stagionale, perché subordinato alle condizioni meteorologiche, e in generale poco remunerativo: uno studio a cura dell'Osservatorio regionale dimostra, infatti, che ogni turista culturale spende me-

diamente €133 al giorno, mentre un turista balneare ne spende circa €89. Tuttavia, l'andamento altamente stagionale dei flussi turistici anche nei Comuni dell'entroterra e la prossimità della destinazione alle bellissime spiagge del versante adriatico e jonico lasciano supporre che i turisti scelgono la Valle d'Itria proprio perché attratti dal possibile connubio tra mare, centri storici ed enogastronomia di eccellenza.

Partendo da questa considerazione si potrebbe, ad esempio, provvedere a migliorare il servizio di trasporto pubblico che collega le località balneari ai Comuni dell'entroterra e viceversa, ma anche progettare pacchetti turistici che includano sia servizi legati al mare, sia esperienze legate all'enogastronomia, all'agricoltura o all'artigianato. In sintesi, occorre sfruttare la naturale diversificazione del «prodotto Valle d'Itria», in modo tale che sia i Comuni costieri, sia quelli dell'entroterra possano trarre beneficio dallo sviluppo del turismo balneare.

### Il turismo rurale

Per turismo rurale si intende l'offerta di beni e servizi strettamente collegati all'agricoltura, all'allevamento, alle produzioni agroalimentari tipiche, alle attività artigianali tradizionali, al patrimonio naturalistico e a quella cultura rurale che non si riduce a folclore, ma che si mantiene viva, dinamica e competitiva.

La connotazione rurale della Valle d'Itria suggerirebbe quest'ultimo come prodotto turistico predominante e strumento prioritario per la valorizzazione delle risorse produttive locali, eppure è quello ancora meno sviluppato.

Valorizzare queste risorse ai fini turistici significa dare nuova linfa vitale al settore primario e riequilibrare l'economia della destinazione, evitando che si basi troppo su un unico settore produttivo, quello dei servizi e in particolare sul turismo.

Già nel 2007 L. De Michele sosteneva le possibili sinergie tra attività agricole e turismo, affermando che solo attraverso politiche di aggregazione tra le imprese e integrazione con altre attività economiche, come il turismo, è possibile rilanciare l'economia rurale in Valle d'Itria<sup>2</sup>.

I vigneti, ad esempio, sono uno degli elementi che per tanto tempo hanno caratterizzato il paesaggio della Valle d'Itria e il vino, risultato del duro lavoro dei contadini, «costituisce la memoria storica del territorio, l'espressione più autentica dei suoi valori, uno strumento per veicolare la conoscenza della storia e della cultura. [...] Negli anni in cui era pienamente in funzione la Cantina sociale di Locorotondo, nella quale si lavoravano più di 150.000 quintali di uva, con un vino DOC Locorotondo di rilievo nazionale e internazionale, l'economia agricola di Valle d'Itria si basava essenzialmente sulla viticoltura, che dava reddito e occupazione. Con la chiusura della Cantina sociale il prezzo dell'uva ha subito un crollo verticale e congiuntamente continua l'espianto dei vigneti»<sup>3</sup>.

Le cause della crisi del settore vitivinicolo in Valle d'Itria sono molteplici: in primis la piccola dimensione e la frammentazione delle aziende vitivinicole, la carenza di relazioni stabili tra i diversi attori e, conseguentemente, la scarsa competitività sul mercato, il mancato ricambio generazionale con conseguente abbandono dei vigneti, l'erosione ampelografica e la minore biodiversità, ma soprattutto, gli incentivi dati dalla Comunità Europea ai piccoli proprietari terrieri per l'espianto dei vigneti, perché aventi una resa troppo bassa.

2. De Michele L., *Il Distretto rurale per un nuovo volto della Valle d'Itria*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», Martina Franca, luglio 2007, pagg. 16-24.

3. De Michele L., *Seminare il futuro in Valle d'Itria. Lo sviluppo rurale*, pagg. 102-128 in «Locorotondo, rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione», numero 45



L'olivicultura, invece, più redditizia rispetto alla viticoltura, vede la produzione di un olio extra-vergine di altissima qualità e, in particolare, di quattro DOP: Terre Tarentine, Colline Brindisine, Terra di Bari, e marginalmente Terra d'Otranto.

Tra le produzioni tipiche quella casearia si mantiene ancora a livello artigianale e comprende mozzarelle fiordilatte, caciocavallo, burrata, scamorza, ricotta, cacioricotta, ricotta forte ecc.

Tra i prodotti carnei il tipico «Capocollo di Martina Franca DOP», un insaccato ottenuto da carne di suini nati e allevati in maniera estensiva, riconosciuto come Presidio *Slow Food* e le bombette, involtini di carne di maiale al fornello, ovvero cotti in un forno tradizionalmente in pietra e alimentato con legna di ulivo, dove gli spiedi sono posti in verticale, per consentire alla carne di cuocersi senza far colare grasso e liquidi sui carboni ed evitare così interferenze nella cottura e nelle sensazioni aromatiche.

I piatti tipici della Valle d'Itria sono semplici e genuini, di tradizione contadina, legati ai prodotti della terra, al ritmo delle stagioni e i sani principi della dieta mediterranea: «l'involtino bianco di trippa di Locorotondo» e la «Carne al fornello di Locorotondo» sono presenti nell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali. Altri piatti tipici sono le orecchiette al sugo con polpette e bracirole, l'incapriata di fave con cicorie selvatiche, la *cialledda*, ecc.

Come si può notare, il turismo rurale è strettamente collegato ad un altro tipo di turismo, quello enogastronomico, in cui lo spirito del luogo si assapora nel piatto e si indaga nella visita del territorio e dell'azienda di produzione<sup>4</sup>.

Lo sviluppo del turismo enogastronomico necessita di una progettazione e di un coordinamento tra le piccole aziende e le associazioni che operano in tutta la filiera: dall'agricoltura alla trasformazione alla commercializzazione dei prodotti finiti. Esempi concreti di servizi al turista sono: visite guidate in lingua all'interno delle aziende produttrici, partecipazione attiva ai processi di raccolta e trasformazione, degustazioni dei prodotti tipici, organizzazione di eventi enogastronomici, ma anche la riqualificazione e la valorizzazione delle Masserie, che costituiscono i pilastri dell'agricoltura tradizionale, la progettazione di itinerari tematici e pacchetti turistici da proporre ai tour operator.

La *conditio sine qua non* è, come sempre, la costituzione di una rete tra gli *stakeholder* che permetta di offrire un servizio completo al turista e competitivo sul mercato. È ormai assodato che le organizzazioni e le imprese che decidono di entrare in rapporti di collaborazione con altre aziende, formando dei *cluster*, traggono benefici concreti e reali di natura strategica, economica e sociale derivanti dalla sinergia. Nello specifico, i cluster di aziende turistiche possono:

4. Croce E., Perri G., *Il turismo enogastronomico. Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio*. Franco Angeli, 2018.

- guadagnare vantaggio competitivo, condividendo la sezione Ricerca e Sviluppo, quindi le conoscenze, le competenze, il capitale umano e altre risorse;
- attrarre figure con elevata professionalità;
- migliorare l'appeal nei confronti di banche e investitori;
- ridurre i costi di marketing, ridistribuendoli su più aziende;
- ripartire i costi di partecipazione a fiere di settore;
- espandere il proprio mercato di riferimento;
- integrare attrazioni diverse, al fine di offrire maggiore possibilità di scelta ai turisti e, al contempo, invogliarli a fermarsi più a lungo nella destinazione.

Un modello di aggregazione di imprese particolarmente adatto a questo scopo è il Club di Prodotto. Questo strumento presenta due importanti vantaggi: il primo è quello di ottenere una «massa critica» capace di avanzare proposte più strutturate e lungimiranti rispetto all'azione solitaria di tanti piccoli operatori; il secondo, quello di poter attuare una strategia di marketing selettivo, focalizzando le risorse verso un target ben preciso che è quello degli esperti del settore e degli appassionati, attraverso pubblicità su riviste e blog specializzati, partecipazione a fiere di settore e così via.

In questo modo i servizi e gli eventi legati al turismo enogastronomico potrebbero diventare per i turisti della Valle d'Itria un fattore di attrazione di primo, secondo o terzo livello. È possibile, infatti, classificare i fattori di attrazione: quelli di primo livello sono in grado di costituire, da soli, la motivazione del viaggio; quelli di secondo livello non costituiscono la motivazione del viaggio, ma sono determinanti per la scelta della destinazione, sono conosciuti prima di arrivare e arricchiscono l'esperienza di viaggio; quelli di terzo livello, infine, sono conosciuti solo una volta giunti a destinazione, contribuiscono alla soddisfazione finale del turista e a creare il cosiddetto effetto «wow»<sup>5</sup>.

5. Alessandro Buongiorno, *Lezioni di Destination Management*.



Dentro il trullo di Marziolla, considerato il più antico della zona

Altri prodotti turistici di grande tendenza che si possono sviluppare in Valle d'Itria sono sicuramente l'ecoturismo (o turismo green), il cicloturismo e i cammini. Per ecoturismo si intende «un modo responsabile di viaggiare in aree naturali, conservando l'ambiente e sostenendo il benessere delle popolazioni locali»<sup>6</sup>, ad esempio attraverso percorsi naturalistici alla scoperta della flora e della fauna del territorio, l'osservazione degli uccelli (*birdwatching*), le passeggiate a cavallo, le visite guidate all'interno di parchi naturali e aree protette, itinerari a piedi o in bici e così via.

Il cicloturismo, in particolare, potrebbe sfruttare e amplificare un asset di rilievo già presente sul territorio, come la Ciclovia dell'Acquedotto Pugliese, una delle dieci iscritte al SNCT (Sistema Nazionale delle Ciclovie Turistiche), nata per rendere accessibile al pubblico la *greenway* che corre lungo il Canale Principale dell'Acquedotto. Si tratta di un percorso lungo quasi 500 chilometri attraverso tre regioni, tracciato nell'ambito del progetto di cooperazione internazionale di cui è capofila la Regione Puglia e la Ciclovia dell'Acquedotto, d'intesa con la Fiab, titolare del marchio Bicitalia. Attualmente è stato reso fruibile solo il tratto che attraversa i territori di Locorotondo, Cisterino e Ceglie Messapica, per un totale di circa 15 chilometri.

Un'altra forma di turismo in forte espansione è quella legata ai cammini. Oltre alla Ciclovia dell'Acqua, percorribile sia a piedi che in bici, sono attualmente in fase di progettazione altri quattro percorsi che attraversano la destinazione Valle d'Itria. Essi sono:

- la Via Ellenica, che fa parte del Cammino Materano e collega Brindisi a Matera per circa 288 chilometri;
- il Cammino di Don Tonino Bello, che collega Molfetta al Santuario di Santa Maria di Leuca per oltre 400 chilometri;

6. Definizione dell'International Ecotourism Society.

- il Sentiero Italia CAI – Puglia, uno dei più lunghi del mondo (6.880 chilometri, di cui 383 in Puglia);
- la Rotta dei due Mari che collega Polignano a Mare a Taranto per circa 115 chilometri.

Progettare un prodotto turistico significa sfruttare le risorse presenti sul territorio per soddisfare i bisogni e i desideri di un determinato target, ma anche intercettare nuove nicchie di mercato creando servizi ad hoc, purché siano sempre sostenibili per la destinazione. Ad esempio, per attrarre il turismo giovanile alcuni imprenditori potrebbero decidere di aprire discoteche e locali notturni oppure offrire alloggi a prezzi bassissimi. Questo modello, però, non è sostenibile né da un punto di vista ambientale, né sociale, né economico, perché attira un tipo di turismo di massa che provoca soltanto confusione e disagi per la popolazione residente (vedasi cosa succede ogni estate a Gallipoli).

Gli imprenditori hanno, infatti, interessi economici spesso non compatibili con quelli dei soggetti interni ed esterni alla destinazione (enti pubblici, imprese, popolazione residente, turisti). Ecco perché la progettazione dei prodotti turistici è una fase estremamente delicata che non può essere lasciata in mano ai singoli privati, ma che richiede approfondite ricerche di mercato, coordinamento tra gli operatori e competenze specialistiche nell'ambito della progettazione, gestione e promozione di una destinazione turistica.

## LA GESTIONE DELLA DESTINAZIONE «VALLE D'ITRIA»

«L'idea di base che guida lo sviluppo socio-economico della Valle d'Itria consiste nella creazione di un sistema locale integrato, che valorizzi l'offerta esistente e rafforzi la capacità di ricerca e d'innovazione» – lo scriveva Svaldi<sup>7</sup> nel 2007 ed è valido oggi più che mai, anche per lo sviluppo della Valle d'Itria come destinazione turistica.

Infatti, ciò che caratterizza il modello europeo di destinazione è proprio la frammentazione dell'offerta e l'autonomia gestionale delle risorse. In parole povere, alcuni servizi come ad esempio il trasporto sono di competenza del settore pubblico, mentre altri, come strutture ricettive, ristorazione, ecc. sono gestiti da privati. È fondamentale, pertanto, che i servizi pubblici e privati siano coordinati e integrati tra loro, al fine di offrire al turista un'esperienza di viaggio positiva e soddisfacente nel suo complesso.

La destinazione Valle d'Itria presenta attualmente un modello *autarchico* di offerta turistica, frammentato, spesso frutto di spontaneismo imprenditoriale, in cui le risorse e le attività turistiche non sono integrate e la valorizzazione delle risorse avviene attraverso sporadiche attività individuali.

Da qui l'evidente necessità di adottare politiche di *Destination Management*, ovvero di «gestione della destinazione turistica», volte a ricondurre in un unico disegno coordinato tutta l'offerta territoriale e promuoverla in maniera unitaria, al fine di guadagnare competitività sul mercato.

7. Svaldi A., *PAC e fondi strutturali per lo sviluppo della Valle d'Itria*, in «Locorotondo. Rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione» n.28, dicembre 2007.



Il *Destination Management* è una disciplina recente e ancora in evoluzione che si basa essenzialmente su un approccio empirico e sull'analisi di casi di studio. In effetti, fino agli anni '90 non vi era la chiara ed evidente necessità di dover gestire le destinazioni turistiche, a causa di un andamento della domanda in forte crescita ed esigenze dei turisti tutto sommato basilari e ripetitive.

Successivamente, il tradizionale atteggiamento passivo delle destinazioni è entrato in crisi a causa di progressivi cambiamenti all'interno della domanda (diverse motivazioni, aspettative e comportamenti di viaggio), della tecnologia (nuovi canali di informazione, promozione e vendita, grazie allo sviluppo di Internet) e dell'offerta, con l'accentuarsi impetuoso della concorrenza e la messa in campo di competenze evolute e strumenti innovativi da parte delle destinazioni più dinamiche.

Le agenzie che esplicano le funzioni gestionali tipiche del *Destination Management* sono chiamate *Destination Management Organization* (DMO) o *Destination Management Company* (DMC). Queste si occupano di una determinata destinazione turistica e sono legittimate sul territorio dall'organo di governo, del quale sono espressione operativa.

Le DMO sono tecnicamente organismi di *meta-management* e si occupano di «aumentare la riconoscibilità della destinazione nei confronti dei mercati potenziali, attraverso sforzi collaborativi»<sup>8</sup>.

In particolare, i processi chiave di una DMO sono:

- **comunicazione e promozione**, ovvero la gestione di portali e siti web di destinazione, il Social Media Management, la stampa, la divulgazione e distribuzione di materiale informa-

8. Wang, Y.C., *Collaborative destination marketing: roles and strategies of convention and visitors bureaus*. «Journal of Vacation Marketing» 14, 2008. Pag. 209 (la traduzione è nostra).



tivo cartaceo, la partecipazione a fiere, eventi e workshop, ma anche la gestione di info-point e lo sviluppo di nuovi canali di promozione, a sostegno di tutte quelle piccole e medie imprese presenti sul territorio che da sole non riuscirebbero a promuoversi sul mercato globale per insufficienza di risorse umane ed economiche;

- **produzione ed erogazione di servizi**, come la gestione di attrattive e infrastrutture, volta a favorire l'accessibilità della destinazione o l'istituzione di un Osservatorio turistico locale, capace di monitorare i flussi e integrare i dati con indagini qualitative sul campo;

- **innovazione**, ovvero lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi turistici e la penetrazione di nuovi mercati;

- **formazione**, ricerca e aggiornamento rivolti al personale interno.

La sfida manageriale delle DMO è quella di progettare e implementare una strategia operativa in accordo e in sinergia con gli attori pubblici e privati e allo stesso tempo assumere la leadership per lo sviluppo delle strategie di marketing della destinazione. Esse rappresentano il ponte tra la domanda e l'offerta, creano relazioni e reti di collaborazione con gli operatori turistici, stimolano e incentivano la qualità della destinazione, promuovono e gestiscono l'offerta turistica, al fine di costruire una solida immagine della destinazione stessa. Uno dei compiti più ostici per le DMO è proprio quello di coordinare il settore pubblico e privato, anche tra imprese che sono normalmente concorrenti tra loro. Infatti, il *Destination Manager* è spesso chiamato a risolvere il problema del cosiddetto *free-rider*<sup>9</sup>, ovvero la tendenza delle singole aziende a non contribuire alle spese di marketing di destinazione, perché consapevoli che gioverebbero comunque dei benefici in quanto parte della destinazione. L'effetto di questo comportamento è che nessuna azienda trovi conveniente promuovere la destinazione e sostenere costi che, tra l'altro, produrrebbero vantaggi anche ai loro *competitor*.

Una prima soluzione a questo problema consiste nell'affidare agli Enti pubblici il compito di riscuotere i contributi obbligatori per finanziare la campagna pubblicitaria, fungendo quindi da intermediari tra la DMO e le imprese private. In alternativa, si potrebbe ricorrere a un soggetto consortile privato che unisce tutti gli operatori della destinazione e si fa carico delle strategie comuni di marketing. Infatti, solo un ente consortile che rappresenta tutte le imprese è in grado di internalizzare le esternalità positive prodotte dal marchio della destinazione.

In ogni caso, è necessario che i soggetti della destinazione prendano consapevolezza del fatto che la competizione econo-

9. Candela, G., & Figini, P., *Economia del turismo e delle destinazioni*. 2014 Milano, McGraw-Hill Education, pag. 92.

mica, nel turismo, non riguarda più i singoli operatori e le singole aziende, bensì gli interi territori: la destinazione turistica, infatti, rappresenta un unico grande soggetto economico, che opera in un ambiente altamente competitivo, un ecosistema di cui la DMO deve essere il cuore pulsante, il motore di sviluppo e innovazione.

La DMO promuove una gestione integrata del territorio e di tutti i suoi stakeholder, che non sono soltanto le imprese turistiche in senso stretto, ma anche le imprese degli altri settori produttivi (agricoltura, allevamento, artigianato, commercio, ecc.) che traggono benefici dal fenomeno turistico, le aziende pubbliche locali e la popolazione residente in generale.

I modelli di governance che una DMO può assumere sono i seguenti:

- *dipartimento interno ad una specifica Amministrazione Pubblica* (Comune o Associazione di Comuni.). È un modello tradizionale, con compiti di regolazione e pianificazione del settore, ma poco dinamico nell'operatività di mercato, tipico di situazioni con un turismo ancora poco sviluppato;
- *dipartimenti di Amministrazioni Pubbliche diverse in partnership*, che si coordinano tra loro;
- *unità di gestione tecnica congiunta di un partenariato di Amministrazioni Pubbliche*;
- *consorzio pubblico-privato senza fini di lucro*, ovvero una società di diritto pubblico con la partecipazione di una o più Amministrazioni Pubbliche locali interessate dalla destinazione e soggetti privati senza scopo di lucro (Camera di Commercio, Associazioni di categoria, Fondazioni, ecc.), scelti con procedura a evidenza pubblica. Si tratta di un modello molto flessibile, in quanto può finanziarsi sia come entità pubblica (tasse, sovvenzioni e aiuti pubblici, ecc.) sia come soggetto privato (attraverso attività commerciali). Inoltre, è esente dal pa-

gamento dell'IVA e il rischio di interferenze politiche è ridotto. Adatto a destinazioni in cui il turismo rappresenta un settore strategico;

- **società privata in outsourcing da una o più Amministrazioni Pubbliche.** L'incarico viene affidato al soggetto di diritto privato tramite bando di gara. È un modello fortemente orientato al mercato, che svolge attività commerciali per generare utili e può diversificare al massimo le fonti di finanziamento;

- **società singola o in associazione,** finanziata esclusivamente da un partenariato privato.

Le fonti di finanziamento di una DMO, invece, si suddividono in:

- **fondi pubblici,** ovvero fondi regionali e nazionali a favore della promozione e dello sviluppo turistico, contributi dei Comuni, quote delle imposte di soggiorno e fondi strutturali europei a sostegno di specifiche iniziative;

- **fondi privati,** ovvero contributi da parte di Associazioni di categoria e Camere di Commercio, contributi per l'adesione volontaria da parte del sistema di offerta (*membership*), contributi da partner e stakeholder e contributi da parte di turisti e visitatori;

- **fondi generati dalla gestione,** ad esempio attraverso la vendita di spazi pubblicitari, visite guidate, escursioni, pacchetti, treni storici, organizzazione di eventi, ecc., la vendita di Card turistiche, di gadget e souvenir con il marchio di destinazione, licenze concesse per l'uso del marchio, la gestione di attrattori e strutture/infrastrutture di proprietà pubblica, ecc.



Copertina di Agorà, dicembre 2019 (foto di Annagrazia Palmisano). Nel Natale del 2019 Locorotondo è stata protagonista di uno straordinario interesse turistico, derivato dall'allestimento spontaneo di alcune vie del centro storico da parte dei ristoratori. Le foto dei vicoli sono diventate in poco tempo virali sui social network (2 milioni di visualizzazioni per l'hashtag #locorotondo) e hanno generato flussi inusuali per il periodo invernale. La positiva ricaduta economica per i commercianti ha di contro evidenziato i problemi legati alla vivibilità del centro storico, dalla sicurezza alla pulizia ai parcheggi, generando il malcontento della popolazione residente.

## LA PROMOZIONE DELLA DESTINAZIONE «VALLE D'ITRIA»

La promozione della destinazione turistica è, come abbiamo visto, una delle prime e più importanti attività di una DMO.

Finora la destinazione Valle d'Itria non ha mai attuato una strategia di promozione unificata che coinvolgesse tutti i soggetti della destinazione (Enti locali, strutture ricettive, ristoranti, agenzie di viaggi specializzate in *incoming*, operatori turistici, popolazione locale e turisti). Infatti, l'unica forma di promozione che raggiunge i potenziali turisti è quella realizzata dai singoli operatori o dai turisti stessi, attraverso recensioni su TripAdvisor, foto su Instagram, post e video su Facebook e così via. Questi contenuti generati dagli utenti (in gergo tecnico UGC - *User Generated Content*) vengono spesso considerati più veritieri dai potenziali turisti, perché privi del carattere persuasivo tipico delle pubblicità. Tuttavia questa forma di promozione «indiretta» è molto rischiosa per la destinazione, che non può esercitarvi il minimo controllo.

Basti pensare a ciò che è successo a Locorotondo durante le vacanze natalizie del 2019: con largo anticipo alcune attività ristorative del centro storico hanno abbellito di luci e installazioni artistiche il proprio vicolo, attirando l'attenzione dei visitatori, che volentieri hanno scattato e pubblicato delle foto sui propri canali social. Queste hanno incuriosito poi fotografi, *travel blogger*, portali di viaggio e persino rinomate riviste internazionali come l'americana *Forbes*. Così, in pochissimo tempo, queste foto sono diventate virali e Locorotondo si è trasformata in una meta del turismo di massa. Il nostro piccolo centro storico è stato invaso da migliaia di visitatori, venuti con la semplice intenzione di replicare le foto che da giorni vedevano girare sui social. Si trattava per lo più di turisti di prossimità (quasi tutti pugliesi, in tutto il mese di dicembre sono stati regi-

strati solo 346 arrivi nelle strutture ricettive di Locorotondo<sup>10</sup>), un tipo di turismo che ha sortito più effetti negativi che positivi: inquinamento acustico, traffico, congestione, insufficienza dei parcheggi per i residenti e malcontento degli stessi visitatori, che avevano aspettative più alte e hanno dovuto sgomitare e fare la coda per poter scattare una foto o passeggiare semplicemente nelle vie del centro storico.

Questo è solo uno dei possibili effetti di una promozione non controllata, ma subita, in cui è mancata evidentemente la selezione del target. Il primo passo per promuovere una destinazione turistica, infatti, consiste nell'identificazione del target «migliore» per la destinazione, sulla base delle risorse attrattive presenti sul territorio e delle caratteristiche della propria offerta. È facile intuire che, generalmente, il target migliore è quello che si trattiene a lungo nella destinazione e che ha una capacità di spesa medio-alta.

Una volta identificato/i il/i target, si lavora sul marchio della destinazione. Questo consente di identificare in modo univoco e originale la propria offerta, trasmettere fiducia e riconoscibilità per i turisti e sviluppare un virtuoso senso di appartenenza per gli operatori e la popolazione locale. L'ideazione del marchio presuppone un'ottima conoscenza del territorio e uno studio approfondito per la scelta del prodotto turistico prioritario su cui fondare la strategia di valorizzazione, comunicazione e marketing. Nel caso della Valle d'Itria, che come abbiamo visto è una destinazione multiprodotto, questa scelta potrebbe rappresentare un problema nel momento in cui bisogna scegliere un prodotto a discapito di altri. In questo caso si possono seguire due strategie: promuovere la destinazione ma non i singoli prodotti oppure impostare azioni differenziate in rapporto alle tipologie di prodotti presenti.

10. Fonte: Osservatorio Regionale Puglia Promozione.

Fatto ciò, occorre ideare per ogni prodotto turistico un messaggio pubblicitario in grado di attirare l'attenzione del target, suscitare il suo interesse, far crescere il desiderio e stimolare l'azione di acquisto (cosiddetto modello *AIDA* – *Attention, Interest, Desire, Action*). Di fondamentale importanza è che questo messaggio sia coordinato con tutto ciò che costituisce il brand di destinazione, ovvero il logo, il payoff, le scelte cromatiche, ecc.

Oggi si stima che l'85% dei turisti cerca informazioni online al momento di scegliere la propria meta di viaggio. Da questo dato significativo è facile intuire l'importanza per una destinazione turistica di essere presente online e il modo migliore e più «sicuro» per esserlo è possedere un (unico) portale web di destinazione.

Il portale rappresenta uno strumento di cui i potenziali turisti sentono sempre più la necessità per trovare velocemente informazioni sulle risorse e sull'offerta turistico-culturale del territorio ed eventualmente anche per prenotare e acquistare qualsiasi tipo di servizio turistico. Disporre di un portale online significa, per la destinazione, dotarsi di strumenti, come *Google Analytics*, che permettono di estrapolare statistiche e dati di vario genere, utilissimi per monitorare la domanda effettiva e potenziale e i suoi bisogni, in modo da concentrare le risorse sui target più redditizi.

Il portale deve essere semplice e intuitivo, ricco di immagini ad alto impatto emozionale e brevi video, deve saper «raccontare» il territorio in modo coinvolgente e, soprattutto, deve essere ben posizionato sui motori di ricerca, utilizzando tecniche SEO e SEM<sup>11</sup>.

11. SEO, acronimo di Search Engine Optimization, definisce tutte le attività non a pagamento volte a migliorare il posizionamento di un sito sui motori di ricerca. SEM, acronimo di Search Engine Marketing, è l'insieme di attività a pagamento volte a migliorare la visibilità e la rintracciabilità di un sito.

Pur essendo una delle attività principali, la promozione della destinazione non deve limitarsi alla gestione di un portale web e dei social network, ma deve prevedere anche altre attività, quali ad esempio la partecipazione a fiere di settore e l'organizzazione di workshop B2B, Educational Tour e Fam Trip, finalizzati non solo a promo-commercializzare i prodotti turistici, ma anche a cogliere i nuovi trend del settore attraverso il contatto diretto con gli operatori e i mediatori dei flussi internazionali.

### Conclusioni

In questa seconda parte abbiamo fornito un esempio di analisi SWOT, uno strumento utile alla progettazione e al miglioramento dei prodotti turistici. Come abbiamo visto, la «Valle d'Itria e Murgia dei Trulli» si configura come una destinazione «multiprodotto», che presenta risorse attrattive diffuse e di diversa tipologia (mare, natura, centri storici, enogastronomia, artigianato, ecc.), con un potenziale ancora inespresso nell'ambito del turismo rurale e ampi margini di miglioramento per quanto riguarda il turismo lento e sostenibile.

Abbiamo introdotto il concetto di *Destination Management* e l'importanza di dotarsi di una DMO in grado di gestire e promuovere la destinazione turistica. Infine, abbiamo visto come le strategie di marketing possono segnare il passaggio da un'offerta gene-rica frammentata ad un'offerta distintiva integrata.

*Maria Grazia Cito*

***ECHI DEL DECAMERON E DEL  
NOVELLINO NELLE STORIE  
LOCOROTONDESI***

---

DINO ANGELINI

---



### 1. Spigolando all'interno delle storie locorotondesi

In *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo* avevo accennato al fatto che «anche nelle nostre fiabe troviamo da una parte vaghi riferimenti al mito dei Ciclopi ed al re dei venti dell'Odissea (La storia di Saverio), e alla figura mitologica dell'Idra (Il serpente a sette teste), alla Gorgone Medusa (La storia dell'Uccel di Grifù) etc; dall'altra espliciti riferimenti alle Mille e una notte (Apriti cicerchia!), e perfino un vago rimando al Decamerone (Le monache e il giovane inesperto)» [Angelini, pag.209, in nota].

Durante il primo lockdown – a partire da un insieme di iniziative sul narrare orale inizialmente nate nella mente effervescente dell'amico attore Filippo Carrozzo, amante delle fiabe come me e come i molti altri grandi e piccoli da lui e da me a vario titolo poi coinvolti – mi è capitato di tornare a riflettere su di esse; ed in particolar modo sui processi di contaminazione che sono alla base sia del narrare orale, sia dei vari tipi di testi appartenenti alle varie tradizioni letterarie.

Diventavamo via via sempre più coscienti con Filippo del significato terapeutico ed autoterapeutico che il narrare orale assume in periodo di lockdown, e non è un caso – io penso – che questo tema sia riemerso in me proprio in questa seconda esplosione della pandemia.

Fatto sta che ormai da qualche settimana son tornato al Decamerone e alla novella di Masetto di Lamporecchio per confrontarla con quella narratami nel 1982 dal nostro Cosimo Sarcinella. Per poi ritrovare, sulle tracce delle fonti cui attinse il Boccaccio, una novella presente nel Novellino (Come uno si confessò da un frate) la cui lettura mi ha fatto letteralmente sobbalzare poiché sembra quasi sovrapponibile ad un racconto narratomi sempre da Cosimo Sarcinella e che avevo intitolato *La confessione*.

Partirò presentandovi in sequenza dapprima *Le monache e il giovane inesperto* (di cui in nota la versione originale dialettale<sup>1</sup>) e una sintesi di *Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano di uno monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui* (*Decameron*, III, 1).

**A1. *Le monache ed il giovane inesperto***  
[Informatore: Cosimo Sarcinella]

C'erano una volta cinque monache che avevano bisogno di un giovane che facesse loro da servo. Ma cercavano un giovane che non capisse nulla di donne. Chiesero al Superiore: «Trovaci un giovane che non ne capisca di femmine». Il superiore ha reclutato un giovane, ma prima gli ha chiesto: «Sei capace di servire le monache? Di far la spesa ogni mattina, comperare il pane e le altre cose di cui hanno bisogno?». «Sì!». «Ma le donne tu non le devi neanche conoscere!?». «Mai! Perché quando ero bambino ho sofferto di orecchioni, e quando hai sofferto di orecchioni con le donne non puoi far più nulla!». «Mi raccomandando, con le sorelle! Sappile ben rispettare! Mi raccomando, devi fare ciò che ti dicono».

Diceva una monaca: «Con questo dobbiamo fare un giochetto!». E tanto ha fatto che se l'è portato a letto! Dopo quattro o

1. Jèrene quatte o cinghe mòneche: scèvene acchiàne nu giòvene ca èra fé u sèrve. Però èra jèsse nu giòvene ca de fémme nan n'era capì. Discèrene o superiore: «Jàcchie nu giòvene ca nan ne capisce de fémme!». U superiore à 'cchiète nu giòvene; ng'à dumannète: «Tu si capèsce a fé u sèrve da i mòneche? A sce fé a spèse a demmène, a sce pegghié u pène i kire cose?». «Sine!» «Però tu i fémme na l'à canòscie proprie!» «Mai! Ca i quannère peccinne i suffirte di recchiùne» (ca quanne à suffirte d'ì recchiùne na pui fé nudde cu i fémme!) «Sine!» «Me raccomandànde! Con le sorelle, sappile bene rispettare! Mi raccomandando, ciò ca discene l'à fé!»

Descègghe na mòneche: «Ca cu kure im'a fé nu sciukicchie cu kudde!». Tante à fatte ca s'à kuchète appirse! Dòppe quatte i cinghe mise à viste ca a mòneche à cumenzète d'abbuttè u tammùrre!! «Pe la madangie! Kère vé 'nginde!!» À viste u superiore i à ditte: «Beh! Che cosa hai fatto alle sorelle?» «Alle sorelle?» «Sine!» «Alle sorelle de ki? Eh! Te stè pigghie veliène! I quande muòre, m'a vèt'ije cu Canàteme!»



cinque mesi quel giovane ha visto che la monaca ha cominciato ad avere il pancione. «Per la miseria, quella è incinta!». Il Superiore se n'è accorto e ha detto: «Beh! Che hai fatto alle sorelle?». «Alle sorelle!?». «Sì». «Alle sorelle di chi!? Stai tranquillo, ché quando muoio me la vedo io con mio Cognato!!».

**A2. *Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano di uno monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui*<sup>2</sup> (Riassunto)**

La storia narra di un contadino assai astuto, Masetto, che un giorno incontrò Nuto, un altro contadino originario di Lamporecchio. Nuto lavorava in un monastero come bracciante e

2. La storia è in: *Il Decameron*, III, 1, pp. 196/202. Una sua bellissima versione cinematografica è nel noto *Decameron* di P.P. Pasolini, del 1971 (nella foto)



gestiva l'orto, ma aveva deciso di licenziarsi per la paga e perché secondo lui le monache «avevano il diavolo dentro». Masetto, dopo aver sentito questa notizia ci pensò molto e infine decise di prendere il posto di Nuto. Si presentò al monastero fingendo di essere sordomuto e la badessa decise di assumerlo per lavorare nell'orto. Le monache all'inizio lo prendevano in giro approfittandosene del fatto che fosse sordomuto ma successivamente iniziarono ad avere pensieri maliziosi sul giovane contadino. Due monache si confessarono appunto di aver pensato al bel contadino e decisero di portarlo in una capanna di legno dove le monache tenevano gli strumenti per il giardinaggio e a turno provare ad avere un rapporto con lui perché da come avevano sentito dire era la «cosa più dolce del mondo» e appunto essendo sordomuto non avrebbe aperto bocca con nessuno. Masetto sentì tutto e aspettò impazientemente la sera, quando le monache passarono a prenderlo e lo portarono nel capanno, il contadino si stava emozionando perché era riuscito ad ottenere ciò che voleva fin dall'inizio. Pian piano la voce si sparse e le monache decisero di provare tutte questa nuova avventura. Un giorno persino la badessa decise di prendere Masetto e portarlo nella sua stanza rinchiudendolo con lei per svariati giorni. Masetto, ormai sfinito di dover soddisfare tutte e nove le monache, decise di parlare alla badessa e chiederle se poteva andarsene. Essa, scioccata dal fatto che riuscisse a parlare, decise scaltramente di lasciarlo andare ma di cedergli il posto da amministratore (dato che il precedente era appena morto) in modo che non parlasse con nessuno di questa storia. Successivamente nacquero molti bambini ma la situazione fu gestita con molta discrezione. Masetto lavorò finché ormai vecchio, ricco e senza figli a cui badare decise di ritirarsi a Lamporecchio vivendo una vita tranquilla e senza nessuna preoccupazione e - come dice alla fine il Boccaccio - «affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sul cappello» (*Decameron*, Libro primo, pag. 202).

Proseguo con la trascrizione de *La confessione* nel racconto sempre di Cosimo Sarcinella (sempre in nota la versione originale dialettale<sup>3</sup>) e, dal Novellino riporto, con qualche aggiustamento mio per renderne più agevole la comprensione, un racconto che risale alla fine del 1200 e che fu intitolato dall'anonimo compilatore: *Come uno si confessò da un frate*.

### **B1. La confessione**

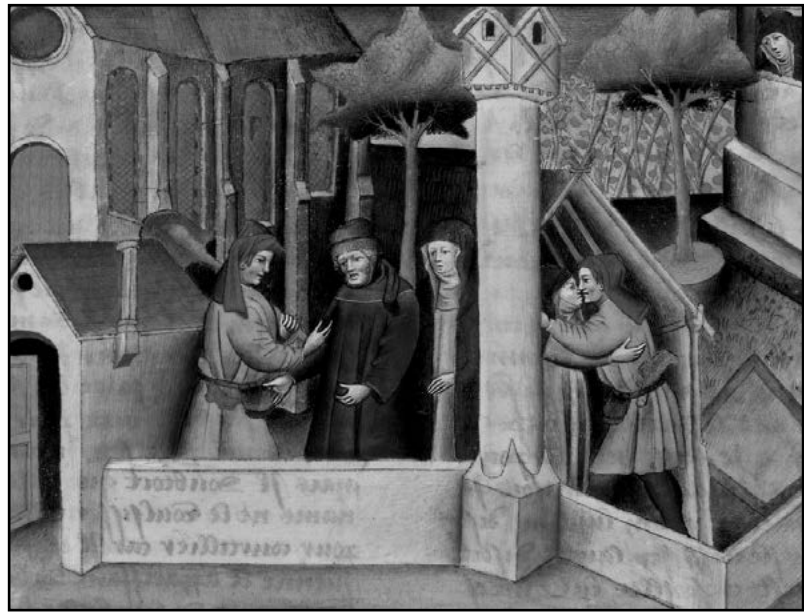
[*Informatore: Cosimo Sarcinella*]

C'era una volta un prete che da Locorotondo andava a piedi a Martina, ed era originario della contrada di Cocolicchio, come zio Ciccio. Ha detto zio Ciccio «Don Giovanni, andiamo alla Madonna della Salute? Mica dobbiamo aspettare un traino? Soldi non ne ho, Per cui me ne vado a piedi». Così anche il prete se ne è andato a piedi a Martina. È arrivato alla Madonna della Salute e poi, al ritorno, di nuovo ha incontrato mio zio,

3. Stève nu prévete. Da u Curdünne scève a piète a Martine. Kusse prévete jère nu prévete de Cuculicchie, cume a ze Ciccie. À ditte: «Don Giua, 'ma scì a Marònne da Sandète? Ce m'aspetté nu trajne?». «I solte na ne tégnie!», à ditte a ze Ciccie, «i me ne vò passe passe». U prévete se ne scì passe passe a Martine. È sciùte a Madònne da Sandète, i può, al ritorno, s'acchiète nòlta volte a ziàmene. «I don Giua, ce m'aspetté nòlta volte nu trajne? sciàmmene passe passe!» I se nòne sciùte passe passe, ijde i u prévete.

Può one arrevète minza minze a vigghe de Martine; à ditte ze Ciccie: «Don Giua, i porte nu stuzze de pène. I mu mange». «Ìm'a fé minze appedùne!» à ditte u prévete. I fascèrere minze appedùne. Può jère timpe de quizze: «I zümbe inte u vegnèle, i me fазze duò quizze!». «I falle!» à ditte u prévete. I l'à fatte: à 'zecchète na cianfète de quizze i l'à mise sopò parète. À ditte u prévete: «Kisse avàstene a mèje, mu pinze pe téje!». One fatte i quizze, i se nòne sciùte: a piète, c\_u pène, i arrevàrene o Curdünne.

All'altra Pasqua vennero le confessioni, i ze Ciccie è sciùte a cunfessàrse. «Beh!», à ditte don Giuàne, «ce pecchète tine?». «I Madònne!», tanne u scrùpele stégghie i se descègghie a o prévete, «Don Giua, i 'rubbète duò quizzue». «Quande jèrene kiù o miène?» «Duò de tante» i à fatte accusi. «Pe jèsse salve da questo peccato», à ditte, «m'à ddé quatte solte!». «Càspete!» à ditte. Jèsse duo solte i nge l'à dète. «No, quatte solte!» «Ca l'olte duò l'à mette tu!!!» à ditte.



Miniatura del XV secolo per un'edizione francese del Decameron, raffigurante due momenti della novella del Boccaccio qui analizzata

«Don Giovanni, mica dobbiamo aspettare un traino? Torniamocene di nuovo a piedi!» E così se ne sono tornati a piedi.

Quando sono arrivati a metà strada sulla via di Martina, zio Ciccio ha detto «Don Giovanni, io ho un pezzo di pane, e me lo mangio». «Facciamo a metà!» ha detto il prete, e così fecero! Poi era tempo di fave novelle. «Io entro in una vigna e raccolgo un po' di fave novelle!». «E falle» ha detto il prete. Zio Ciccio le ha raccolte e le ha poggiate sul parete. Ha detto il prete: «Queste sono sufficienti per me! Ora raccogliline per te!». Cosicché hanno raccolto le fave novelle e hanno ripreso il cammino, sempre a piedi con il pane e le fave novelle e sono arrivati a Locorotondo.

A Pasqua cominciarono le confessioni e zio Ciccio è andato a confessarsi. «Beh!» ha detto Don Giovanni, «che peccati hai

fatto?». E siccome allora tutti ci tenevano con scrupolo a dire la verità in confessione, «Don Giovanni! Ho rubato un po' di fave novelle». «Quante erano all'incirca?». «Due volte tanto!» e fece un gesto indicativo. «Beh! per essere mondato da questo peccato devi darmi quattro soldi!» ha detto il prete. «Caspita!» ha detto [zio Ciccio], e, tirati fuori due soldi, glieli ha dati. «No! Ho detto quattro soldi!». «Beh! gli altri due devi metterli tu!» ha detto zio Ciccio!».

**B2. Come uno si confessò da un frate**  
(da *Il Novellino*, XCI, pp.156/157)

Uno si confessò da un frate e disse che, essendo egli una volta andato a rubare in una casa con assai gente, «il mio intendimento era quello di trovare in una cassa cento fiorini d'oro, e io la trovai vuota: ond'io non credo avere peccato». – Il frate rispose: «Certo che hai peccato, esattamente come se tu li avessi avuti». – Questi si mostrò molto crucciato e disse: «Per Dio, consiglatemi». E il frate rispose: «Io non ti posso prosciogliere se tu non li rendi». E quello disse: «Io voglio farlo volentieri, ma non so a chi».

E 'l frate rispose: «Recali a me, et io li darò per Dio». Questi lo promise e partissi; e prese tanta contezza che vi tornò l'altra mattina e, ragionando col frate, disse che gli aveva inviato un bellissimo storione, e glielo aveva offerto affinché lo mangiasse a pranzo. Lo frate lo ringraziò tantissimo. Una volta partito però costui non gli mandò nulla, e il giorno dopo tornò dal frate con allegra cera. Il frate gli disse: «Perché mi facesti tanto aspettare?» E costui rispose: «Ma voi credevate veramente di potere avere lo storione?». – «Certo che sì», disse il frate. – «E non l'aveste?» – «No». – «Ebbene vi dico che è come se voi lo aveste avuto».

## 2. Commento

Comincerei dal confronto fra queste due *confessioni*, che distano fra loro oltre sette secoli ma che pure si presentano a noi con degli stupefacenti elementi di sovrapposibilità.

È chiaro infatti che il nostro Cosimo Sarcinella, da buon raccontatore quale egli era, ha operato su un canovaccio che sicuramente non era giunto a lui dal Novellino: lo ha attualizzato componendo una storia ambientata in Valle d'Itria, e dando ai suoi protagonisti nomi e cognomi locali in modo da renderla più appetibile al proprio pubblico locale.

Ma è altrettanto scontato, almeno a tutti coloro che hanno studiato il Novellino, che questa raccolta di novelle non è altro che una specie di antologia che mise per iscritto e toscанизò, verso la fine del 1200, un insieme di storie presenti in un testo scritto originario<sup>4</sup> andato disperso, che a sua volta raccoglieva varie specie di materiali provenienti sia dalla tradizione orale locale (aneddoti, facezie, beffe, etc.) che da quella scritta toscana, a sua volta mutuata dalla letteratura classica (fabula milesia, fabula esopica, exemplum, legenda sacra, fabliau, etc) così come da fonti nazionali ed internazionali, spesso andate perdute (Flos novellarum, Libro dei motti, etc).

Per cui se noi sfrondiamo la confessione locorotondese degli elementi che la rendono ammiccante al nostro pubblico più di quanto sarebbe stato l'aggancio al puro e semplice canovaccio sottostante, e lo confrontiamo con il testo del Novellino, notiamo una sovrapposibilità che culmina nell'arguta battuta finale che trova le sue origini in un passato che noi possiamo solo arguire, e giunge a noi varcando i secoli e sostanzialmente vincendo il tempo.

4. Chiamato non a caso *Ur-Novellino*, cioè Novellino originario, dalla studiosa Battaglia Ricci (2008).

Nel caso del rapporto fra il *Masetto* boccacciano (e boccaccesco!) e il locorotondese *giovane inesperto* assistiamo ad un processo inverso. Da una parte nel *Decameron* infatti ci troviamo di fronte ad un testo estremamente complesso, che sembra attingere, oltre che alla tradizione orale e scritta, anche ad elementi di cronaca locale<sup>5</sup>, che in base alla *vis narrandi* del grande Certaldese alla fine non solo risultano attualizzati, ma anche mirabilmente e accertamente assortiti sia nella trama che nel linguaggio, in modo da renderli più allettanti per quel pubblico cui lui – come dice Lucia Battaglia Ricci (2000) – in maniera programmatica si rivolgeva, fatto di mercadanti toscani che col loro viaggiare in giro per l'Italia e il mondo allora conosciuto fecero da subito la fortuna del *Decameron* in Italia e fuori.

Dall'altra nel caso della storia locorotondese de *Le monache ed il giovane inesperto* il tutto sembra ridursi ad un esilissimo canovaccio funzionale alla tagliente e blasfema battuta finale («Quando muoio me la vedo io con mio Cognato»), che sostanzialmente riecheggia un elemento presente in molte storie contadine locorotondesi: una tendenza alla presa in giro del ceto intellettuale paesano, ed in particolare della gente di chiesa, spesso connessa ad una posizione critica nei confronti di quelle che oggi definiremmo come *istituzioni*.

In conclusione:

- sappiamo che nel tempo i testi aperti (fiabe e materiale non fiabesco in prosa) risultano molto più esposti alle contaminazioni di quanto lo siano i testi chiusi (poesie, canzoni, testi in versi);
- sapevamo altresì che sul piano delle contaminazioni i rapporti fra cultura popolare e cultura alta, fra oralità e scrittura,

5. Lo storico pistoiese Gianpaolo Francesconi collega questa novella alla diffusione di una diceria su ciò che pare sia avvenuto in un «monistero di donne» della provincia pistoiese pochi decenni prima che Boccaccio scrivesse il *Decameron*.

così come quello fra i vari generi del narrare orale e della letteratura, rappresentino un terreno altamente permeabile in cui tutto può trasmigrare da una parte e dall'altra;

- sapevamo infine – ce lo ha detto Propp (1966) – che, nonostante questa predisposizione, ci sia nelle fiabe un nucleo più coriaceo riconducibile ai loro elementi strutturali (i 6 personaggi, le 32 azioni), e storico-mitologici (Propp, 1975) dentro il quale – aggiungerei (Angelini) – è racchiuso il loro potenziale terapeutico e preventivo sul piano dell'igiene mentale dell'ascoltatore, e del raccontatore<sup>6</sup>.

Questa piccola ricerca a mio avviso ci permette di fare attenzione a ciò che può accadere nel tempo al materiale non fiabesco sia sul piano delle mille contaminazioni ed attualizzazioni cui sono sottoposti i vari testi dagli scrittori e dalla infinita teoria dei buoni raccontatori, sia alle più lievi torsioni cui sono esposti, sempre nel tempo, i vari canovacci.

*Dino Angelini*

6. Circa le funzioni terapeutiche presenti anche in questo tipo di racconto Lucia Battaglia Ricci (2000, p.15) afferma: «nella sua introduzione al Novellino il suo anonimo compilatore sostiene che [ciascuno] nel parlare umano caratterizzato da «cortesia» e «onestade» potrà trovare motivo per «rallegrire lo corpo, e sovenire e sostentare», rivelando una precoce sorprendente consapevolezza di quella funzione consolatoria, quasi terapeutica, del narrar novelle, su cui Boccaccio costruirà il *Decameron*».

## Bibliografia

- Angelini L., *Raccontami un storia. Fiabe e racconti di Locorotondo*, Ed. di Pagina, 2018, Bari
- Battaglia Ricci L., *(Introduzione al) Novellino*, 2000, BUR, Milano
- Battaglia Ricci L., *Boccaccio*, Salerno Ed, 2008, Roma
- Boccaccio G., *Il Decameron*, 1964, (due volumi), Laterza, Bari
- G. Francesconi, *Culture locali e tradizione orale nel Decameron: due ipotesi sulle fonti della novella di Masetto da Lamporecchio*, in *Letteratura Italiana antica*, Anno XVI, 2015, pp. 399/410
- Propp V.J., *Morfologia della fiaba*, 1966, Einaudi, Torino
- Propp V.J., *Edipo alla luce del folklore*, 1975, Einaudi, Torino

***REGALO DI NATALE  
UNA STORIELLA LOCOROTONDESE  
DEI GIORNI NOSTRI***

---

ANTONIO LILLO

---



«Mi sembra che navighiamo in brutte acque» mi disse Franco il rosso con la voce acconciata dal vino.

C'eravamo io, lui e la barista, che a quelle parole scoppiò a ridere dietro il bancone. E c'erano, dietro di noi, tre altri tipi, che discutevano animatamente. Noi li ascoltavamo non avendo di meglio da fare.

Fuori la giornata prendeva il bianco colore dell'anonimato, del nulla di fatto né detto. Nessuno sarebbe arrivato a condividere la sensazione. Era troppo presto per gli altri ubriachi. Il piccolo albero di Natale incombeva sopra le nostre teste, appeso al contrario, al soffitto, con tutto il vaso e i festoni e le palle colorate, un po' sulla destra, verso i bagni.

I tre tipi, un uomo e due donne, si stavano scaldando per come sistemare un divano nell'appartamento di fronte. E invece di perdere tempo in tentativi inutili, avevano pensato bene di scendere di sotto a parlarne, a berci su per rilassarsi i nervi. Ormai, però, accesi com'erano dai molti bicchieri svuotati e parcheggiati in mucchio sul tavolo, avevano cominciato ad alzare la voce, a sbattere le mani, spingevano le sedie in giro, si rincorrevano sotto l'albero rovesciato.

Immobili di fronte al bancone, Franco il rosso e io continuavamo a bere. «Mi sembra che navighiamo in brutte acque» ha ripetuto Franco. E poi ha aggiunto, voltandosi verso di me:

«Segnatela pure, questa. Te la regalo».



**Mario Gianfrate, *Un socialista dell'altro ieri. Giovanni Gianfrate, intellettuale antifascista*, Pietre Vive, Locorotondo, 2020.**

«Davvero viviamo in tempi bui» scriveva Bertolt Brecht. Eppure consoni alla riflessione.

In un periodo in cui i recenti fatti di cronaca hanno suddiviso ed esasperato l'opinione pubblica, e la produzione culturale torna a occuparsi con prepotenza di un momento storico cruciale del secolo scorso: il ventennio fascista, e dei violenti riflessi che quel periodo continua ad avere sul nostro presente, vedi la vittoria del premio Strega 2019 ad Antonio Scurati con un romanzo

sulla controversa figura di Mussolini; l'editore Pietre Vive entra nel merito della discussione pubblicando l'ultimo libro di Mario Gianfrate: *Un socialista dell'altro ieri*, biografia di Giovanni Gianfrate, fondatore e guida carismatica del Partito Socialista a Locorotondo e intellettuale attivo nella prima metà del secolo scorso nella cittadina barese.

La scelta editoriale è stata quella di inserirsi, con l'esempio concreto di una figura che ha lottato con grande rigore e onestà intellettuale nel nome di principio politico più alto, in una comunicazione politica e giornalistica tutta virata al negativo e basata, acriticamente, sullo scontro feroce fra «fascisti» e «antifascisti» intesi come attributi universali e non calati in un contesto storico, escludendo di fatto la possibilità di una qualsiasi proposta politica antagonista, di sinistra, alla quale oggi viene negata sia una posizione sana, trasparente, e vicina agli ultimi nel dibattito sociale, sia una dignità ideologica, delegittimata anche storicamente.

Il titolo del volume, che riprende l'epitaffio ad opera di Vincenzo Fumarola, fornisce già le direttrici di questo saggio che innanzi tutto ci ricorda che c'è stato un tempo in cui la sinistra era una forza politica profondamente etica capace di esprimere personalità del calibro, ad esempio, di Giuseppe Di Vagno, che grazie all'amicizia con Gianfrate fu presente anche a Locorotondo.

Scrisse di lui Arcangelo Lisi: «Questo nome e quest'uomo deve essere sempre ricordato con reverenza ed affetto da tutti i

*lavoratori presenti e futuri, vero cavaliere dell'Idea socialista senza macchia e senza paura, soffrì persecuzioni, calunnie, confino, carcere, lotta a colpi di spillo; ma lui fu sempre tetragono ai colpi, calmo e sicuro proseguì sempre per la sua strada incurante della canea scatenata contro di lui, e ben può dirsi di lui col Giusti: Non Mutò Bandiera».*

L'opera presenta la vita e le opere di Giovanni Gianfrate. La prima parte è dedicata alla biografia del personaggio e ad un profilo storico sulla Locorotondo tra l'inizio del secolo scorso e il ventennio fascista inevitabilmente incastonato nella più ampia storia pugliese e italiana.

Segue un'appendice documentale che presenta l'attività letteraria di Giovanni Gianfrate, caratterizzata in particolare da due drammi e una novella (integralmente riproposta) e numerosi articoli, alcuni corredati da riproduzioni delle pubblicazioni originali, apparsi su diverse testate locali e non, che testimoniano l'attività politica e l'impegno sociale di un uomo che, con il suo esempio di coraggio e abnegazione nella lotta al fianco dei più deboli, è un esempio attualissimo.

*La redazione*



